

Copyright: a cura dell'ANVCG (Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra)
e dell'Associazione Italiana di Cultura Classica (AICC), Delegazione di Ravenna

Editing e progetto grafico:
Alda Pellegrinelli

Finito di stampare nel mese di Aprile 2026
per conto di AICC, Delegazione di Ravenna

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione
può essere riprodotta, diffusa e trasmessa senza l'autorizzazione
preventiva scritta da parte del proprietario del Copyright

ISBN 979-12-24327-45-5



ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA
DELEGAZIONE "M. VALGIMIGLI" , RAVENNA

Il tema della pace nel mondo antico e moderno

CONFERENZE ANNO 2024

ATTI

AL LETTORE

Questo volume raccoglie i contenuti delle conferenze AICC dell’A.A. 2024, intitolate a “Il tema della Pace nel mondo antico e moderno”. Sono trascorsi quasi due anni da allora, ma l’argomento è purtroppo ancora di grande attualità, pertanto, come si evince dalle parole dell’Assessore alle Politiche Culturali, Dr. Fabio Sbaraglia, che aprono la raccolta riportandoci al presente, il volume viene pubblicato nel mese di aprile 2026.

Quando si affrontano temi così grandi e profondamente legati alla vita delle persone, il primo dovere è sottrarre le parole alla retorica, restituendo loro significato e concretezza. Tra queste, la parola pace è forse oggi una delle più urgenti.

Per lungo tempo siamo stati portati a considerarla una condizione acquisita, quasi naturale, almeno nel nostro contesto europeo e occidentale. Gli eventi di questi anni, e di questi mesi, ci mostrano invece quanto sia fragile e quanto sia necessario tornare a interrogarci sul suo significato più profondo. La guerra in Ucraina, il dramma della Palestina, i bombardamenti che colpiscono il Libano e l'Iran, così come il riemergere della minaccia del ricorso alla forza quale strumento di confronto tra gli Stati, richiamano tutti a una responsabilità non più rinviabile.

La pace, infatti, non può essere intesa soltanto come condizione di assenza di conflitto. Essa richiede libertà, giustizia, rispetto dei diritti e condizioni di convivenza fondate sul dialogo e sulla dignità delle persone. Per questo la pace è un valore da difendere, ma soprattutto una realtà da costruire ogni giorno, attraverso l'educazione, la partecipazione, il rispetto reciproco e la cultura del confronto.

Si tratta di una sfida che coinvolge le istituzioni, le articolazioni sociali di una comunità, la scuola, il mondo dell'associazionismo, e tutte le realtà impegnate nella promozione della conoscenza e della cittadinanza democratica. In questo senso, il richiamo dell'UNESCO conserva tutta la sua attualità: la pace si costruisce non soltanto nei luoghi della diplomazia internazionale, ma anche nella formazione delle coscienze, nella diffusione dei diritti umani e nella responsabilità condivisa verso comunità più giuste, inclusive e solidali.

È in questa prospettiva che il presente ciclo di conferenze assume un valore particolare, offrendo un'occasione preziosa di riflessione e di approfondimento, capace di mettere in dialogo il pensiero del mondo antico con le questioni del nostro tempo.

Desidero pertanto esprimere un sincero ringraziamento all'Associazione Italiana di Cultura Classica, che ha ideato e promosso il percorso, agli studiosi e ai relatori che vi hanno contribuito, alle classi e agli studenti del territorio che hanno partecipato con attenzione e sensibilità,

all'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra per il patrocinio e la partecipazione, e alla Biblioteca Classense per l'ospitalità offerta.

A tutti loro va il merito di aver contribuito a rafforzare un patrimonio comune di idee, consapevolezza e responsabilità, indispensabile per promuovere una cultura della pace sempre più ampia e condivisa.

Fabio Sbaraglia
Assessore alle Politiche Culturali
Comune di Ravenna

INTRODUZIONE

Prima di introdurre questo lavoro, qualche parola va detta per spiegare a chi ancora non conosce la Delegazione di Ravenna dell'Associazione Italiana di Cultura Classica (AICC): è stata fondata il 15 maggio 2012 presso la biblioteca "Severino Boezio" del Liceo Classico "Dante Alighieri" e intitolata all'insigne filologo classico Manara Valgimigli. I suoi scopi fondamentali sono gli stessi statuiti dalla prima omonima Associazione, sorta a Firenze nel 1897: rappresentare un punto di riferimento per coloro che sentono l'esigenza di coltivare le discipline umanistiche e mantenere vivo l'interesse nei confronti delle civiltà antiche, in particolare greca e latina, perché la loro conoscenza sia approfondita e contribuisca ad una comune opera di cultura, oltre che a farne comprendere la loro vitalità, le loro innegabili interrelazioni con il presente.

Le attività dell'Associazione si concretizzano soprattutto nell'organizzare letture, lezioni, conferenze concernenti il mondo classico e nel promuovere, attraverso esse e la loro ricaduta nel mondo della scuola, l'interesse dei giovani verso le civiltà classiche.

La presenza di una Delegazione AICC a Ravenna corrisponde tra l'altro a un ulteriore importante obiettivo: richiamare, attraverso gli studi, la connessione storica della città con le civiltà greca, latina e bizantina, riferimento culturale che, attraverso l'umanesimo, avvicina i classici alla modernità rendendoli ancora una volta vivi e attuali.

Così, sempre nell'ottica dei valori fondativi della AICC, che ci indicano lo studio attento e la riproposizione delle testimonianze del mondo classico, il tempo presente e la sua problematicità ci hanno richiamato a quei valori irrinunciabili che, pervenutici proprio dal passato, hanno contribuito a costruire la nostra civiltà in una maniera così continuativa che essi si mantengono ancora oggi ben saldi e sempre validi, più che mai attuali, più che mai un doveroso orizzonte del nostro vivere quotidiano. Tra questi valori, abbiamo scelto quello che ci è parso non solamente universale, ma anche più urgente alle nostre coscienze pur nella difficoltà e problematicità: la pace.

Ad essa, riferita all'uomo dell'antichità, greca e romana, e, in naturale confronto, all'uomo del presente, è stato dedicato il ciclo delle conferenze dell'anno 2024. Su temi riguardanti la letteratura, il teatro, il diritto e l'arte, hanno dato il loro valido, importante contributo studiosi ed esperti e pure, come nella passata edizione, giovani allievi degli Istituti del nostro territorio, in particolare del Liceo "Dante Alighieri". Riteniamo che sia importante ascoltare la loro voce su un tema così tanto delicato e attuale, un tema che probabilmente potrà riguardare il loro futuro.

A tutti i relatori, che con cortesia e generosa disponibilità hanno accettato di dare il proprio contributo, va la gratitudine nostra e di tutti i fedeli partecipanti alle attività della Delegazione.

Un sentito ringraziamento va al Comune di Ravenna e in particolare all'Assessore alle Politiche Culturali, Dr. Fabio Sbaraglia, e al suo staff per l'appoggio sempre ricevuto anche per la pubblicazione del presente volume; grazie inoltre alla Direttrice della Istituzione Biblioteca Classense di Ravenna, Dott.ssa Silvia Masi, che con generosità e cortesia ospita gli eventi dell'Associazione Italiana di Cultura Classica, Delegazione "Manara Valgimigli".

Un ringraziamento infine alla Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra (ANVCG), alla Sezione di Ravenna e al suo Presidente, Mario Mateucci, e ovviamente alla Presidenza Nazionale ANVCG che insieme hanno condiviso e patrocinato questa nostra iniziativa.

Alda Pellegrinelli
Presidente Associazione Italiana di Cultura Classica
Delegazione "M. Valgimigli" – Ravenna

GLI AUTORI

FABIO SBARAGLIA

Assessore alle Politiche Culturali del Comune di Ravenna

ALESSANDRO IANNUCCI

Professore ordinario di Lingua e Letteratura Greca presso l'Università degli Studi di Bologna,
Dipartimento di Beni Culturali

ROBERTO SERIO

Avvocato, Segretario Nazionale della Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra, APS

ALDA PELLEGRINELLI

Studiosa di Storia dell'Arte e Presidente AICC, Delegazione "Manara Valgimigli" di Ravenna

VALENTINA DE LOGU

Docente di Storia dell'Arte presso il Liceo Classico "Dante Alighieri" di Ravenna

DANILO PICA

Allievo del Liceo Classico "Dante Alighieri" di Ravenna, classe V A

GIANNI GODOLI

Docente di Latino e Greco presso il Liceo Classico "Dante Alighieri" di Ravenna

CON ALLIEVI DELLE CLASSI QUINTE A E B DEL LICEO CLASSICO "DANTE
ALIGHIERI" DI RAVENNA

Hanno inoltre contribuito:

MICHELE CORCIO

Vicepresidente Nazionale della Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra, APS

MARIO MATEUCCI

Presidente ANVCG, Sezione di Ravenna, e Consigliere Nazionale ANVCG - APS

1. *Pace* è parola oggi ricorrente nello scenario geopolitico occidentale in cui la *guerra* sembra tornata a presentarsi nel cuore dell'Europa, dopo l'invasione russa dell'Ucraina (20 febbraio 2022) volta a riaffermare una presunta sovranità su territori rivendicati come propri. *Tregua* invece è l'incerta e flebile condizione di temporanea sospensione delle ostilità, avviata il 19 gennaio 2025, nella striscia di Gaza dopo la violenta reazione militare di Israele agli attacchi terroristici di Hamas del 7 ottobre 2023. Dietro queste due parole, così alternative tra loro, si profilano non soltanto differenze legate a prospettive diplomatiche o di *realpolitik* ma un complesso immaginario che vale la pena esplorare attraverso la lente, spesso efficace, della tradizione classica. Già le rispettive etimologie, in effetti sembrano chiarire distanze e prossimità rispetto ai significati che i termini sembrano oggi assumere nel linguaggio comune e nelle coscienze.

Pace muove dal latino *pax*, connesso alla radice linguistica indoeuropea **pak/*pag*, che significa “fissare” e si ritrova in *pactum*, a indicare un accordo stabile e duraturo, sancito da una sorta di visibile vincolo fisico; dalla stessa radice il verbo *pango* come il greco *pegnumi*, infatti, significano propriamente “piantare”, “conficcare”. Tregua invece deriva da una forma germanica, passata attraverso il latino medievale *treuga*, poi *triegua* usato ancora da Machiavelli, proprio in contrapposizione a pace per distinguere la sospensione temporanea delle attività belliche tra due o più contendenti:

combattono molti anni insieme ... e le inimicizie loro, ancora che le non finissero per pace, si componevano per triegue¹

L'etimologia chiarisce la storia delle parole e i significati originari rispetto agli usi correnti. Pace, infatti, sembra oggi un termine astratto e ben più ampio rispetto all'idea del «patto», espressione di una visione definitiva e in un certo senso unilaterale, quasi platonica, in cui determina un valore assoluto, positivo e imprescindibile, da considerarsi come antonimo di guerra, l'opposto sistema di valori da cui idealmente si prendono le distanze. Tregua è invece una possibilità temporanea e transitoria, una sorta di male minore che non rappresenta la soluzione definitiva a un conflitto ma consente di avviarla. Per questo la tregua di Gaza non è considerata, o

¹ Machiavelli, *Istorie fiorentine*, 1.3

considerabile, una reale soluzione di pace; e per questo, per una guerra che dura da più tempo come quella in Ucraina, il termine chiave della comunicazione mediale e pubblica, e l'obiettivo da perseguire, rispetto a una definitiva pace che solo papa Francesco I sembra continuare a invocare, è stato quello di una più praticabile e realistica tregua; almeno fino alla rocambolesca entrata in scena della nuova posizione americana del presidente Trump che annuncia forme di pacificazioni definitive' che a molti osservatori sembrano piuttosto una resa condizionata dell'Ucraina da un lato, e una desertificazione di Gaza, immaginata come nuovo eden turistico-balneare per ricchi dopo averne deportato i Palestinesi.

In ogni caso, l'idea di pace rimanda a una visione del mondo che si propone come universale: la guerra è un male, e può essere accettata, solo in chiave di difesa, del proprio territorio e del proprio sistema dei valori. Ma nel mondo degli uomini, come ci ricorda Primo Levi nel suo racconto dell'impossibile pacificazione dopo Auschwitz, non resta che la tregua:

Ma la guerra è finita, – obiettai: e la pensavo finita, come molti in quei mesi di tregua, in un senso molto più universale di quanto si osi pensare oggi. – Guerra è sempre, – rispose memorabilmente Mordo Nahum.²

2. Basta tuttavia leggere Omero, l'autore fondativo del cosiddetto canone occidentale, per verificare quanto la guerra sia stata a lungo intesa non tanto come male necessario ma piuttosto occasione di manifestazione del proprio valore individuale e della propria appartenenza a una comunità che si realizzava come tale anche, o forse soprattutto, attraverso azioni di guerra. Il padre Peleo raccomandava al giovane Achille, in partenza per la guerra di Troia, di farsi onore e di *aristeuein* sempre, cioè di «essere sempre il migliore» (*Iliade* XI 784-786): *aristeuein* è il verbo dell'eccellenza, così come l'aggettivo *aristos*, che indica propriamente «il più valoroso in battaglia», ed è all'origine di parole come *aristocrazia*. Tutta l'etica greca, dall'arcaismo fino all'età classica e oltre, con pochissime voci di dissenso, sembra fondarsi su questo principio³

Con sorprendente analogia, agli inizi dell'opera-mondo *Guerra e pace*, al giovane protagonista Andrej che sta per fare il suo ingresso nell'epopea delle guerre napoleoniche –va ricordato: fecero più di un milione di vittime tra i civili e oltre tre milioni tra i combattenti – il padre rivolge un invito del tutto simile:

² Primo Levi, *La tregua*, Torino: Einaudi, 1963.

³ Al riguardo si veda A. Iannucci, *Parole per la guerra: Omero, Tirteo e gli altri*, in *Teatri di guerra. Da Omero agli ultimi giorni dell'umanità*, a cura di A. Bonandini, E. Fabbro, F.M. Pontani, Milano-Udine: Mimesis, 2017, pp. 23-39, con ulteriore bibliografia.

Ricordati di una cosa, principe Andrej: se ti uccideranno questo vecchio ne avrà dolore... – improvvisamente tacque; poi a un tratto proseguì con voce stridula – Ma se saprò che non ti sei comportato come il figlio di Nikolaj Bolkonskij, neavrò... neavrò vergogna! – gridò⁴.

È la medesima concezione di ‘vergogna’ che spinge Ettore a continuare a combattere, nonostante la supplica a fermarsi da parte della moglie Andromaca e il presagio della sua inevitabile morte, come narrato nel celebre incontro del VI canto in cui è ribadita quella stessa necessità di mostrare il proprio valore in battaglia:

ma ho troppa vergogna dei Teucri e delle Troiane dal lungo peplo,
se resto come un vile lontano dalla battaglia
né lo vuole il mio cuore, perché ho appreso a esser forte
sempre, e combattere in mezzo ai primi Troiani
al padre procurando grande gloria e a me stesso⁵.

E come il trovatore Bertrand de Born nel XII secolo inneggia al piacere e alla bellezza della battaglia, «mazze ferrate e brandi, elmi di vario colore... e quando / sarà entrato nella mischia / ogni uomo d’alto sangue / non pensi che a mozzare teste e braccia: / meglio morto che vivo e sconfitto! (trad. A. Roncaglia)», anche Tolstoj, per quanto siano mutate le ‘tecniche’, descrive lo stesso entusiasmo del principe Andrej che si affaccia inconsapevole nella battaglia di Schöngrabern (16 novembre 1805):

le pallottole gli fischiavano lietamente intorno e lui provava decuplicato quel senso di gioia di vivere che non aveva più provato dall’infanzia⁶.

Bisogna attendere il Novecento, il terribile secolo breve delle guerre mondiali (e ‘meccanizzate’) e dei successivi conflitti post-coloniali per una nuova concezione della guerra che attraverso la letteratura, il cinema e la musica pop si presenta nella sua cruda brutalità orrorifica: dopo gli orrori della Grande Guerra in *Niente di nuovo sul fronte occidentale* e *Viaggio al termine della notte*, e ancora quelli del Vietnam in *Apocalypse Now* e *Platoon*, Jean Echenoz nel breve romanzo sinteticamente intitolato *’14*, rappresenta nel modo più crudo e essenziale la fine dell’idea

⁴ Lev Tolstoj, *Guerra e pace*, I 1, 25; trad. it. di P. Zveteremich.

⁵ Omero, *Iliade*, VI 441-445; trad. R. Calzecchi Onesti.

⁶ Lev Tolstoj, *Guerra e pace*, I 2, 10; trad. it. di P. Zveteremich.

di guerra come affermazione della identità eroica e spinta ideale in grado di muovere tanti giovani ad arruolarsi volontari: inizia a piovere, lo zaino diventa pesante, e subito, d'improvviso, ci si trova in trincea tra bombardamenti e attacchi alla baionetta. La carne viva è piagata dalle ferite e diventa cibo per i topi e la guerra, in breve, si rivela solo un incomprensibile macello. Sulle carni degli uomini vivi immersi nel fango piovono carni di uomini morti, dilaniati dalle bombe e dalle granate. I topi si nutrono delle une e delle altre la trincea si riduce a un ammasso di brandelli umani e sangue in cui

i sopravvissuti si sono rialzati più o meno cosparsi di frammenti di carne militare, brandelli terrosi che già i topi strappavano loro e si disputavano, fra i resti sparpagliati di corpi – una testa priva di mascella inferiore, una mano munita di fede nuziale, un piede solitario nel suo stivale, un occhio⁷.

Nel secondo Novecento, inoltre, prendeva corpo un'altra concezione di eroismo, quella della reazione dura e intransigente ma *non-violenta* di Gandhi che poneva fine all'impero coloniale dell'Inghilterra e costruiva in tutto l'Occidente un nuovo immaginario. E il film di Richard Attenborough del 1982 che ne racconta le imprese, celebrato con 8 premi Oscar, consegna al mondo intero una nuova teoria del 'pacifismo' che negli anni ancora della Guerra Fredda subito diventa dominante, e univoca⁸ (almeno fino alle crisi balcaniche e adesso quella ucraina) in cui la pace è considerata un valore universale e assoluto, una dimensione imprescindibile. La logica brutale ma efficace della deterrenza confermava di fatto questa teoria; la guerra, nella sua nuova possibilità di olocausto nucleare, nel mondo bipolare era di fatto esclusa. Salvo riemergere sempre più di frequente, dopo il crollo dell'impero sovietico, e giustificata con la teoria della *guerra giusta*. Questo credo sia il punto cruciale per una riflessione che tenga conto non solo delle necessarie coordinate politiche e diplomatiche ma anche delle *narrative* su guerra e pace nella contemporaneità.

In una situazione di conflitto, le decisioni e le strategie devono in ogni caso confrontarsi con l'opinione pubblica delle diverse parti in gioco e conformarsi ai rispettivi valori etici, alle specifiche concezioni di pace, guerra e appunto di guerra *giusta*. Se si prova a guardare il conflitto israeliano-palestinese in questa prospettiva, è chiaro che molta parte dell'opinione pubblica in Occidente, e penso soprattutto all'ampio e prevedibile contagio di proteste e occupazione dei campus universitari

⁷ Jean Echenoz, '14, (Paris, 2012, trad. it. di G. Pinotti, Milano: Adelphi, 2014)

⁸ Su Gandhi e il pacifismo si veda D. Losurdo, *La non-violenza. Una storia fuori dal mito*, Roma-Bari: Laterza, 2014; sul ruolo svolto dal film per la diffusione del pacifismo si veda P. Brook and N. Young, *Pacifism in the Twenty Century*, Syracuse-New York, Toronto University Press, 1999

che dagli USA è arrivato in Europa, considera la guerra in ogni caso un male da evitare al di là di ogni ragionamento ulteriore sui torti e le violenze commesse dagli uni e subite dagli altri, all'inizio e poi nelle successive fasi del conflitto. Analogamente, per quanto riguarda la guerra Russia-Ucraina, sono in molti da un simile angolo visuale, a sostenere l'idea che gli aiuti di armi all'Ucraina da parte dell'Occidente di fatto sostengono il permanere del conflitto, nella convinzione che basti non alimentarne il fuoco perché la guerra finisca e la pace trionfi, opponendo due identità astratte e contrapposte tra loro: il bene, cioè la pace, e il male, cioè la guerra. Viceversa, se consideriamo questi due conflitti dal punto di vista dei contendenti, e delle rispettive rivendicazioni territoriali, la fine del conflitto si lega inevitabilmente a una dialettica tra guerra giusta/guerra ingiusta che può essere semplificata in guerra di offesa vs. guerra di difesa. Specie nel caso del conflitto palestinese, il tema è complicato dal fatto che si tratti di una guerra asimmetrica: il terrorismo, o quanto meno l'azione terroristica da parte di un gruppo, autorevole per la propria comunità di riferimento ma privo di un riconoscimento universale, rispetto alla reazione di uno stato che è invece parte integrante della comunità internazionale. Riflettere sui torti e le ragioni di queste due parti porta necessariamente a riflettere sull'ingiustizia originaria e la concatenazione di cause che da tempo, ben prima della nascita moderna nel 1948 dello Stato di Israele, hanno reso la striscia di Gaza un terreno di guerra permanente, risalendo a ritroso nel tempo,

In altri termini, qualunque sia l'approccio al problema della 'pace', il linguaggio stesso ci porta a evocare un concetto astratto e universale: il 'giusto', definibile solo attraverso categorie teologiche o filosofiche e giuridiche, e basti leggere la *Repubblica* di Platone, molto frequentata anche dai primi teologi, i Padri della Chiesa, per capire quanto porti lontano, ben oltre l'iperuranio platonico stesso, la rincorsa a una definizione di giusto e giustizia. In alternativa a questa via si può ricorrere a categorie e argomentazioni politiche, e anche in questo caso si può andare oltre gli ordinamenti dei singoli stati ed evocare ambiti più ampi o addirittura universali. Resta comunque il problema di conciliare e trovare un *middle ground* tra le diverse posizioni filosofiche, teologiche e giuridiche, peraltro spesso in concorrenza tra loro. E non vi è altra mediazione possibile, in fondo, se non quella consentita dalle possibilità della mediazione: in grado di realizzare, se non la pace, quanto meno una tregua. Come millenni di storia confermano, un valore tra i più universali e condivisi, la pace, è spesso costretta a cedere il passo a questa sua sorella minore; e comunque la si chiami, qualunque sia il pensiero o la fede degli interlocutori in conflitto non si potrà riconoscere che la tregua è spesso l'unica ragionevole scelta possibile.

3. Ancora neoclassici troviamo qualche importante spunto di riflessione intorno alla nozione di 'pace' e poi di 'guerra giusta' su cui vale la pena soffermarsi.

La guerra, per i Greci, è innanzi tutto una sorta di condizione permanente nella perenne conflittualità tra quasi 1.500 entità statali diverse e autonome, le *poleis*; e la pace, in fin dei conti, non è altro che una sorta di tregua temporanea tra un episodio bellico e l'altro⁹.

Questa concezione è talmente radicata che il filosofo Eraclito ne ha fatto la metafora fondativa del proprio pensiero in cui la realtà è fatta di una «armonia di contrari», di opposti che finiscono per coincidere, come il giorno e la notte, sulla base della prospettiva con cui li osserva. Così Diogene Laerzio sintetizza questa teoria:

Fra i contrari, quello che conduce alla generazione lo chiama «guerra e contesa» (*polemonkaierin*), quello che porta alla conflagrazione «accordo e pace» (*homologhiakaieirenen*), e il mutamento la «via in su e in giù»¹⁰.

Il termine «guerra», in greco il sostantivo di genere maschile *polemos*, che possiamo intendere anche come «contrasto», «conflitto», è quindi al centro del pensiero eracliteo, nei puri frammenti che ne tramandano l'opera, come nella famosa e proverbiale sentenza:

La guerra è madre di tutte le cose (*polemospanton men pater*) e di tutte è sovrana: e gli uni fece dèi, gli altri uomini, gli uni schiavi, gli altri liberi¹¹.

Se la guerra e il conflitto sono alle origini di tutto, la pace (*eirene*) e la concordia (*homologhia*) sono il fondamento necessario della vita umana, in stretta interdipendenza con la prosperità (*olbos*) e la ricchezza (*ploutos*). Nella sua ipostasi divina, *Eirene* è figlia di Zeus e Themis, una delle Ore, le Stagioni, e sue sorelle sono appunto Buongoverno (*Eunomia*) e Giustizia (*Dike*),

Per seconda poi, [Zeus] sposò la splendida Temi, che fu madre delle Ore,
Eunomie, Dike e Eirene fiorenti
che vegliano sull'opera degli uomini mortali¹²

⁹ Dei molti saggi sulla guerra nel mondo antico, basti qui ricordare H. Sidebottom, *La guerra nel mondo antico*, trad. it. Bologna: Il Mulino, 2014 e J.P. Vernant (a cura di), *La guerra nella Grecia antica*, trad. it. Milano: Cortina, 2018.

¹⁰ Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, IX 8, trad. di C. Diano.

¹¹ Fr. 53 D.-K. trad. di C. Diano.

¹² Esiodo, *Teogonia*, 902-903; trad. di G. Arrighetti

La connessione di Pace e Ricchezza è anche un tema iconografico diffuso, in cui *Eirene* è rappresentata come una giovane donna che tiene in braccio un bambino, Pluto, la «ricchezza», cui rivolge, ricambiata, uno sguardo amorevole¹³.

Numerosi i testi poetici che rispecchiano questa concezione, a partire da Omero

noi onoreremo l'oblio: che si amino gli uni con gli altri,
come in passato, e su loro sia pace (*eirene*) e abbondante ricchezza (*ploutos*)¹⁴

e Teognide, in opposizione alla «guerra cattiva»:

Pace (*eirene*) e ricchezza (*ploutos*) regnino sulla città perché io possa insieme agli altri far baldoria. Non desidero la guerra (*polemos*) cattiva¹⁵

e ancora Pindaro:

Conoscerò la prospera Corinto
atrio di Posidone Istmio,
splendida di giovani
Vi hanno dimora Eunomia e le sorelle,
stabile fondamento di città,
Giustizia e Pace (*Eirene*) con lei nutrita
dispensiere di ricchezza agli uomini,
auree figlie della saggia Temi¹⁶

e Euripide che la nomina come «la più bella tra le divinità» (*Oreste*, 1683-84) e nelle *Baccanti* la collega ancora alla «prosperità» (*olbos*):

Divino, il figlio di Zeus
gioisce nelle feste e ama

¹³ Si veda p. es. la statua votiva dall'agorà di Atene, di Cefisodoto il Vecchio (ca. 370 a.C.), descritta da Pausania, (I, 8, 2; IX, 16, 1-2) testimoniata da numerose copie di età romana tra cui quella della Gispoteca di Monaco

¹⁴ Omero, *Iliade*, II 796-797; trad. di R. Calzecchi Onesti.

¹⁵ Teognide, vv. 884-885.

¹⁶ *Olimpiche* 13, 4-11; trad. di B. Gentili.

la Pace (Eirene) che dona ricchezza,
la dea che fa crescere la gioventù¹⁷

Nonostante le continue esortazioni al valore militare e la presenza della guerra ovunque e sempre, la pace, è quindi ritenuta condizione necessaria per la diffusione della ricchezza, della prosperità e, per usare un termine del nostro tempo, del benessere¹⁸. Si tratta solo apparentemente di un paradosso; per quanto difficile da raggiungere, e non a caso idealizzata come una dea, *eirene* resta l'obiettivo cui gli uomini, per quanto costantemente rivolti al conflitto (*polemos*), devono necessariamente volgersi anche in assenza di un accordo universale su cosa sia *dike*, la giustizia.

4. Nonostante la difficoltà di stabilire in modo universale in cosa consista il «giusto», è frequente presso gli antichi come i moderni il ricorso alla complessa concezione di «guerra giusta», di fatto un pericoloso antidoto alla «pace», in quanto ogni parte in conflitto (e i rispettivi sostenitori) cercherà inevitabilmente di avocarla a sé.

Nei discorsi politici o nelle ricostruzioni storiche, sempre di parte, la guerra può essere ritenuta «necessaria e giusta» (Dionisio di Alicarnasso, *Antichità Romane*, III 3,6), «legittima e giusta» (Plutarco, *Confronto tra Dione e Bruto*, 3,6) e ancora «bellissima e giustissima» (Plutarco, *Vita di Tito Flaminio*, 13.1). In particolare, la guerra è giusta e doverosa, specialmente quando si tratti di difendersi da un'aggressione esterna, come in questo passo di Demostene:

In secondo luogo ricordiamoci... quale poderoso apparato bellico spartano, or non è molto, voi avete affrontato, agendo splendidamente e in modo del tutto degno della città resistendo per ciò che è giusto (*huper ton dikaion*) nella guerra (*polemos*) contro di loro¹⁹.

¹⁷Euripide, *Baccanti*, vv. 418-421; trad. di G. Ieranò.

¹⁸ Un significato simile ha il termine ebraico *shalom*, «benessere», «tranquillità», «prosperità», «sicurezza», «successo», termine usato per indicare buone relazioni tra persone e nelle formule di saluto, frequente nell'Antico Testamento è tradotto appunto con *eirene* nella versione greca dei "Settanta"; nel Nuovo Testamento, scritti originariamente in greco, si trova spesso *eirene*, specialmente in formule come «pace a voi» - *eirene humin*, in ebraico *shalom aleichem* – appunto da intendersi come espressioni beneaugurali di saluto o congedo; cfr. J.J. Clauss, *Teaching the Old and New Testaments to Students of Greek and Latin Simultaneously with Numerous and Fascinating Learning Outcomes*, "Teaching Classical Languages" 10.1, 2020, pp. 99-125 e N. Pavoncello, *L'idea dello shalom nel pensiero tradizionale ebraico*, «La Rassegna Mensile di Israel», vol. 54, no. 3, 1988, pp. 573-79.

¹⁹ Demostene, *Filippiche*, I 3, trad. di L. Canfora.

A questo proposito Tucidide (*Storie* III 56,3) ricorda l'esistenza di una «legge valida presso tutti i popoli» – evidentemente una legge 'morale' e universale – «che permette di respingere chi giunga come aggressore». Analogamente, Tommaso D'Aquino che ha dedicato molte pagine della *Summa Theologiae* e alla *quaestio de bello*, al «problema della guerra», per arrivare a definire giusta una guerra (*bellum iustum*) se siano ottemperate tre condizioni: la presenza di un'autorità legittima (*auctoritas principis*) nel muoverla, una giusta causa (*causa iusta*) e una motivazione corretta (*intentione recta*). Ma questa prospettiva, certo prevalente nelle posizioni del cosiddetto 'Occidente', nonostante la recente narrativa pacifista che lo pervade e che impone alla politica continue mediazioni con l'opinione pubblica, tradisce in fondo la sua natura *parziale* proprio a partire dalle fonti e dalla cultura qui ricordate, molto diverse rispetto a quelle su cui si basano le ragioni e i torti delle parti in conflitto.

Euripide argomenta la differenza tra la guerra, iniqua, degli invasori rispetto alla giusta resistenza di chi si difende in un accorato passo delle *Troiane* che merita essere citato per intero. Di fronte alla città di Troia in fiamme, devastata dagli Achei, la principessa e sacerdotessa Troiana, Cassandra, mentre sta per essere deportata come schiava e concubina dal re vincitore, Agamennone, si rivolge alla madre Ecuba, madre di Ettore e regina di Troia oramai privata di tutto, e le spiega come, paradossalmente, i Troiani sconfitti siano più fortunati degli Achei vincitori. E con queste parole dimostra l'assurdità e l'inutilità di quella guerra (vv. 365-404):

Dimostrerò che questa città è più fortunata degli Achei; sono posseduta dal dio, ma ugualmente me ne starò lontana dalla follia per un po'. Quelli, per una sola donna, per un solo amore, sono morti a migliaia nel dare la caccia a Elena. E il loro comandante: che uomo saggio! In cambio delle cose più odiose ha perduto i beni più cari: le gioie della casa, i figli sacrificati al fratello a causa di una donna andata di sua volontà e non perché rapita con la forza. E quando arrivarono alle rive dello Scamandro morivano non perché privati dei confini della terra o della patria dalle alte torri. Quanti ne prendeva Ares non vedevano i figli, non erano avvolti nei mantelli tra le braccia delle spose ma in terra straniera giacciono. E a casa accadevano cose simili a queste. Morivano vedove le spose e i padri, senza i figli nelle case. Li hanno allevati per niente: non ci sarà nessuno a donare il sangue alla terra presso le loro tombe! Davvero una spedizione degna di lode; meglio tacere queste vergogne e la musa non sia per me il cantore che celebra il male.

I Troiani, per prima cosa, ed è la gloria più bella, sono morti per la patria. I corpi di quanti ne prendeva la lancia erano portati nelle case dai loro cari e nella terra dei padri ricevevano sepoltura, composti dalle mani di chi deve farlo. E quanti dei Frigi non morivano, vivevano

sempre, ogni giorno, insieme alle mogli e i figli. Un piacere del tutto lontano per gli Achei! E adesso senti un po' come stanno le cose per Ettore. Se ne è andato, morto con la fama di uomo valoroso e questo è stato possibile per l'arrivo degli Achei: se fossero rimasti a casa, il suo valore non sarebbe stato notato. Paride ha sposato la figlia di Zeus; se non l'avesse sposato la sua gloria sarebbe rimasta silenziosa in casa.

Chi è dotato di senno deve rifuggire la guerra; e se pure la guerra arriva, una bella morte incorona senza vergogna la città. Ma è infame morire male.

Queste brevi riflessioni, necessariamente prive di una conclusione o di un tentativo di spiegare le ragioni e i torti dei conflitti attuali, non possono che chiudersi su questo invito a rifuggire la guerra, proprio per la sua profonda irrazionalità. Eppure, anche la suggestione di Euripide presenta una profonda ambiguità che è alla radice stessa del problema: quando la guerra arriva, bisogna comunque combattere e se necessario morire per difendersi. Ma se la guerra è inevitabile, se «guerra è sempre» come suggeriva Primo Levi, gli uomini possono comunque proporsi come *eirenopoioi*, vale a dire «costruttori di pace»; il termine *eirenopoioi*, certo diverso rispetto alle valenze dell'attuale *peacekeeper*, è comunemente usato dai Greci, insieme a *presbeis*, «ambasciatori», per indicare quanti sono delegati a 'trattare la pace' e 'porre fine alla guerra'. E la stessa parola rimbalza fragorosa dal discorso della montagna del *Vangelo di Matteo* (5,9) in cui gli *eirenopoioi* («operatori di pace» nella traduzione CEI, certo meno concreta della valenza di *realizzatori della pace* presente nel greco) sono ritenuti «beati» (*makarioi*), cioè persone di rilievo in grado di lasciare un segno dietro di sé. In assenza di una pace universale, la tregua, comunque consente sempre, come l'*eirene* dei testi di cui si è accennato, di favorire quella «ricchezza» (*olbos*) non solo economica di cui anche ogni parte in conflitto ha urgenza.

IL CONCETTO DI PACE NEL DIRITTO ANTICO E MODERNO

Introduzione

Il tema da affrontare risulta particolarmente interessante e complesso. Il concetto di pace, infatti, sfugge ad una definizione rigorosamente giuridica in quanto oltrepassa il mondo del diritto, evocando un valore universale verso il quale da sempre tende l'umanità. A prescindere dall'aspetto morale della questione, la pace costituisce il prerequisito necessario alla prosperità e alla crescita delle comunità dal punto di vista sociale, culturale ed economico e per lo sviluppo di sane e proficue relazioni internazionali.

Dovendo affrontare il tema da un punto di vista tecnico e giuridico, dovremo comunque partire da un tentativo di definizione della pace, tentativo anche in questo caso oltremodo complesso, in quanto il concetto di pace normalmente si descrive in negativo e cioè come assenza di situazioni di conflitto.

L'etimologia della parola "pace", deriva infatti dalla radice sanscrita paç/pak/pag - legare, saldare, unire o anche nel latino pac-iscor (concordo, pattuisco). La stessa etimologia del termine "pace", quindi, non esprime uno stato che trova giustificazione in se stesso, bensì una condizione esistenziale sopraggiunta, fissata in seguito ad un patto, attraverso l'allontanamento degli elementi che hanno caratterizzato la situazione di conflitto.

Il termine "pace" nel corso dei secoli ha assunto, all'interno delle varie culture, significati differenti che hanno portato a concezioni diverse che possiamo riassumere nelle due seguenti declinazioni: "pace individuale", intesa come stato di "benessere" interiore, spirituale e psicologico, raggiunto dalla persona; "pace sociale/collettiva, politica", intesa come "assenza di conflitto" nella società e tra gli Stati.

Chiaramente nel nostro dibattito non ci si riferirà al concetto di pace appartenente alla sfera intima, familiare, privata e privatistica di ciascun individuo, per guardare invece alla dimensione pubblica del tema, ad una dimensione che comunque interessa la collettività.

Fatte queste opportune precisazioni, ritengo opportuno anticipare -in quanto chiave di lettura utile per la trattazione che ci apprestiamo a seguire- che il concetto giuridico di pace nella storia ha senza dubbio subito una macro evoluzione successivamente al secondo conflitto mondiale: da fattispecie coinvolgente unicamente il diritto degli Stati cui si rivolgevano le relative norme e formalità atte a sancire la pace fra una o più Nazioni, si è infatti passati a considerare- come meglio vedremo in seguito - la pace come un diritto degli individui.

La Pace è sempre stata una condizione fragile ed effimera nella Storia dell'umanità e certamente, come la attualità ci insegna, lo è ancora. Ma proprio la Storia ci mostra che gli esseri umani hanno sempre cercato un'alternativa al semplice prevalere della forza, e in questo sforzo il Diritto, la Legge, l'esistenza in altre parole di regole comuni il più possibile condivise ed avvertite come vincolati dal maggior numero di popolazioni, è lo strumento certamente più efficace .

I. Il concetto di pace nel diritto antico

Come appena premesso il concetto di pace, anche nella sua dimensione giuridica, si definisce in negativo. Le regole necessarie per l'istituzione della pace nascono quando la pace non c'è: ossia, durante la guerra. E' necessario, infatti, che ci siano delle parti in lite affinché attraverso specifiche regole e processi - il diritto da osservare - si ricomponga la pace.

Il primo trattato di pace storicamente documentato risale al 1285 avanti Cristo. Gli Egizi e gli Ittiti, allora grandi potenze del Medio Oriente, combattevano una lunga guerra di predominio. In seguito alla battaglia di Kadesh (o più correttamente, Qades o Qadesh per gli Egizi, e Kinza per gli Ittiti), combattuta nel 1274 a.C. sulle rive del fiume Oronte vicino all'odierna valle della Beqaa, nell'attuale Siria, il sovrano ittita Hattusili III e quello degli Egizi Ramses III firmarono un trattato di pace chiamato "Patto Antico".

Nell'accordo i due sovrani giurarono a vicenda (per se e per i diretti discendenti), "buona pace e fraternità eterna". S'impegnarono anche a riconoscere i territori occupati e dominati all'atto della conclusione del trattato e si promettevano altresì rispettivo aiuto sia per il mantenimento del potere in caso di rivolta interna, sia in caso di attacco assiro o comunque in caso di aggressione esterna.

Questo modo di intendere la pace è efficacemente ripreso da Aristotele nel settimo libro della Politica *"Il fine della guerra è la pace, in vista della quale occorre che tutti si adoperino.*», ed è interessante notare come lo stesso Aristotele individuasse sostanzialmente due strategie attraverso

cui la *polis* può raggiungere la pace (sia comunitaria sia inter comunitaria): le leggi e l'educazione/istruzione.

Nel diritto antico, che nella sua dimensione inter comunitaria (cioè fra comunità o Stati) è sostanzialmente un diritto per Stati, il concetto di pace viene affrontato dunque strumentalmente alla guerra e come obiettivo da raggiungere nel momento in cui il conflitto si conclude, attraverso una serie di regole o norme condivise.

Paradossalmente, dunque, il concetto giuridico di pace appartiene al diritto bellico, ovvero al diritto che, anche nella Grecia antica, stabiliva delle regole minime comuni per cercare di limitare entro certi limiti la violenza dei conflitti, nonché le pratiche per favorire il componimento del conflitto più rapidamente e per la ricostruzione della pace a conclusione delle attività belliche.

Da questo ultimo punto di vista già il mondo greco conosceva la formalizzazione dei trattati di pace - che pure spesso erano accompagnati da attività rituali e religiose - ma anche l'azione di specifiche ed istituzionalizzate figure, messaggeri ed araldi, deputate a svolgere un ruolo di mediazione fra le parti in contesa e a favorire la risoluzione della controversia attraverso la comunicazione. Ciò era peraltro più agevole in un contesto dove i conflitti, che nascevano per lo più per dispute territoriali fra polis vicine, intervenivano fra popolazioni aventi medesima cultura e lingua. Gli stessi ambasciatori, erano figure di spicco nelle comunità coinvolte dal punto di vista socio-culturale e spesso erano accomunate da reciproca conoscenza ed amicizia. Ragione per cui l'incontro e i colloqui finalizzati alla pace erano favoriti da rapporti amicali o comunque di *vicinitas* fra i soggetti individuati come mediatori. Altrettanto conosciuto come mezzo di risoluzione delle controversie era il ricorso a terze parti "facilitatrici", quali un'altra polis ovvero una personalità di spicco cui entrambe le parti coinvolte nel conflitto riponevano fiducia cui affidare la decisione della disputa. Una sorta di arbitrato internazionale.

Ad ogni modo, possiamo dire che il concetto di pace, da raggiungersi a mezzo di accordi appositamente formalizzati, sia già un concetto affermato nel modo ellenico. Tucidide, esprimendosi per bocca del siracusano Ermocrate afferma "*se ci mettessimo d'accordo tra di noi... non già la guerra avrebbe un termine con la guerra, ma le discordie avrebbero un termine per mezzo della pace, senza tumulti...questo è il vantaggio di una buona deliberazione, mentre quello che da tutti è concordemente riconosciuto come il bene maggiore, la pace, come non si dovrebbe farla anche fra di noi*".

L'esempio forse più noto e più attuale del diritto bellico classico finalizzato alla pace è costituito dalla c.d. tregua olimpica "Ekecheiria", che in via convenzionale e di prassi garantiva l'interruzione di tutte le ostilità dai sette giorni precedenti ai sette giorni successivi ai Giochi, consentendo il passaggio e la partecipazione in sicurezza degli atleti e degli spettatori che partecipavano ai Giochi Olimpici più di 3.000 anni fa. Dal 1992, in occasione di ogni Olimpiade, il Comitato Olimpico Internazionale chiede ufficialmente alla comunità internazionale, con il supporto dell'ONU, di osservare la tregua olimpica; sappiamo tutti che tale appello non è stato rispettato per i conflitti contemporanei.

E' inoltre interessante notare come già nella antichità il concetto di pace sia inteso come ideale da raggiungere attraverso una ampia comunità composta da più popolazioni accomunate da una radice comune (per lo più territoriale e culturale) e dalla sottomissione ad un unico regime politico.

In questo senso per il raggiungimento della pace era legittimo e necessario il ricorso alla guerra "unificatrice"; è questa ad esempio la radice di fondo dell'impero macedone ma anche dell'impero romano.

Compiendo infatti un passo in avanti nella storia, anche nel modo romano la pace, come concetto giuridico, evoca le regole successive alla conclusione dei conflitti, regole spesso caratterizzate da formalità mistiche e religiose. A prescindere dal ricorso ai trattati di pace come strumento specifico di regolamentazione, che come visto era prassi già radicata in precedenza, proprio riguardo al mondo romano è interessante riflettere sulla connessione insistente fra diritto e religione con riguardo al concetto di pace: la *Pax deorum* (la pace degli Dei) indicava una situazione di concordia tra la comunità dei cives e le divinità della religione romana.

La pace in sostanza era vista come la sottomissione alla superiorità romana, ed era il risultato della guerra, non la sua assenza. La conquista portava alla pacificazione derivando dal dominio romano e dalla consequenziale imposizione del suo sistema legislativo quale mezzo di pacificazione delle regioni conquistate.

A Cicerone risale la prima enunciazione del concetto di pace (Pax), da egli definita nelle Filippiche all'inizio del I secolo a.C. come "tranquilla libertas" (II, 44, 113), ponendo dunque come presupposti della pace Libertas e Securitas. Insomma "si vis pacem para bellum" (se vuoi la pace prepara la guerra).

Non dobbiamo tuttavia incorrere nell'errore di giudicare questo concetto di pace con gli odierni canoni di legalità e giustizia perché era improntato su un sistema giuridico - religioso appartenente ad un'epoca ben differente dalla nostra..

Certamente l'idea di pace propria del mondo antico, così improntata su una concezione universalistica del diritto e della religione, pure se imposta attraverso guerre di conquista, ha in sé il formidabile ed innovativo vantaggio di guardare all'umanità come collegialità di popolazioni eterogenee, ovviamente con le limitazioni conoscitive dell'epoca, ponendo le basi per la nascita e l'implementazione del diritto internazionale e delle relazioni internazionali.

Tornando al tentativo di definizione del concetto giuridico di pace e compiendo un grosso passo in avanti nella storia, nella nostra breve carrellata non possiamo non riferirci a quello che probabilmente è il primo lavoro scientifico e sistematico sul tema: mi riferisco al terzo libro del *De iure belli* di Alberico Gentili.

In questo testo il giurista italiano già oltre 500 anni or sono, non solo guarda alla guerra come un momento dell'esperienza umana che non si sottrae alla regolamentazione giuridica, ma proprio in questa trova la sua giustizia. In più affronta le questioni che sorgono al momento della conclusione della guerra, ad esempio il trattamento da riservare al nemico sconfitto, il destino della sua libertà, la riconfigurazione del suo status, la sorte delle sue città e dei beni privati di ciascuno.

In particolare approfondisce dal punto di vista tecnico la definizione giuridica del trattato di pace come mezzo di formalizzazione di un accordo, la cui funzione primaria è quella di fissare i futuri rapporti tra le parti in modo da impedire il riaccendersi delle ostilità. Come il medico, afferma Gentili, deve estirpare il male alla radice per evitare la ricomparsa del morbo, così il trattato di pace deve garantire le parti da nuove offese che possano riaccendere il conflitto:

«La pace non consiste nel deporre le armi, ma nel dissipare ogni paura delle armi stesse (Cicerone, Ad Familiares, X, 6) Perciò i contraenti dovranno fare tutto il possibile per stabilire una pace definitiva e perpetua.

La perpetuità è ciò che contraddistingue il «contratto» di pace e lo distingue giuridicamente dalle tregue che costituiscono, invece, una “sospensione” delle ostilità che al termine delle stesse sono destinate a riprendere.

Il trattato di pace per Gentili non trova la sua puntuale regolamentazione nel diritto civile, né ad esso sono applicabili le norme di quel diritto. Esso, in quanto contratto di buona fede, si fonda

piuttosto sull'equità e su quei principi del diritto naturale e delle genti che hanno una validità universale. Tale universalità si costruisce sul consenso dei popoli (consuetudini e istituti da tutti recepiti) ed è garantita dall'interpretazione della dottrina giuridica. La modernità di questa impostazione è evidente.

Nel medesimo periodo storico- siamo nel 600'- si sviluppa il c.d. giusnaturalismo moderno. Il termine deriva dalla locuzione latina *jus naturale* «diritto naturale» e individua quella corrente filosofico-giuridico-politica fondata sul presupposto dell'esistenza di un diritto naturale ed universale che accomuna l'essere umano in quanto derivazione della sua più intima natura, sulla cui struttura devono essere modellati i diritti positivi. Il diritto naturale è considerato intrinsecamente giusto, immutabile nel tempo e nello spazio e universalmente valido e inviolabile, ed è preesistente e superiore al diritto positivo, il quale deve conformarsi ai suoi principi morali. Anche in questo caso il motore propulsivo è costituito dalla guerra: storicamente l'esigenza di universalità dei giusnaturalisti fu generata dalle guerre di religione del Cinquecento e Seicento, che spinsero a cercare nuove basi per la convivenza dei popoli, venuto meno l'universalismo cattolico. Rispetto alla dottrina medievale, inoltre, il giusnaturalismo moderno pone l'accento sull'aspetto soggettivo del diritto naturale, ossia sui diritti innati degli individui. Il caposcuola del giusnaturalismo moderno è considerato l'olandese Ugo Grozio. Nella sua opera *De jure belli ac pacis* (1625) Grozio, affrontando il tema del diritto internazionale, cerca il fondamento di un ordine che possa essere riconosciuto come valido da tutti i popoli e permetterne così la coesistenza pacifica e lo individua nel diritto naturale.

Il *De jure belli ac pacis* ha come scopo principale combattere la forza cercando la stabilità e la certezza nel diritto, presentando la teoria della guerra giusta e affermando il principio che tutte le nazioni siano legate dal principio del diritto naturale. Ogni guerra non deve essere intrapresa se non per attuare il diritto e deve essere combattuta secondo il diritto, in maniera leale. Ad ogni modo Grozio presenta la necessità di evitare le guerre, ricorrendo all'arbitrato, soprattutto fra le nazioni cristiane. Grozio si interroga anche sulla possibilità che una guerra sia giusta per entrambe le parti coinvolte e ricerca con meticolosità di ricostruire una serie di regole ed ipotesi razionali e condivise che possano giustificare il ricorso alla guerra e regolare le operazioni belliche. Nel capitolo XX del terzo libro, Grozio tratta della conclusione della guerra, soffermandosi soprattutto sullo strumento dei trattati: a suo dire la stipulazione dell'accordo di pace deve avvenire ad opera di coloro che posseggono il medesimo potere di muovere guerra, ossia i responsabili degli Stati; con dovizia di particolari, si sofferma anche sull'interpretazione dei trattati di pace, la loro osservanza, l'eventuale rottura e gli effetti sul territorio, sui beni e sui prigionieri di guerra.

Ancora, dunque, il concetto giuridico di pace è concepito come parte del diritto bellico e attiene essenzialmente all'insieme di norme rivolte agli Stati che regolano la fase di cessazione delle operazioni belliche e i reciproci successivi rapporti di ordine politico. E così sarà fino all'indomani del secondo conflitto mondiale la cui portata ed impatto, soprattutto sulle popolazioni civili, ha condotto ad un radicale ripensamento del diritto internazionale, fornendo una formidabile spinta propulsiva alla costruzione del concetto di pace come diritto degli individui.

Del resto è così anche nel pensiero illuminista. In tale contesto non si può che ricordare Kant, che nel cercare di ricostruire una struttura che possa consentire una pace duratura fra i popoli - come del resto già fatto nel passato da illustri filosofi - parte dall'esperienza bellica e dalla sua conclusione.

Mi riferisco al "Progetto per una pace perpetua" del 1795, in cui Kant afferma «*Lo stato di pace tra gli uomini, che vivono gli uni a fianco degli altri, non è uno stato naturale*»: la pace è qualche cosa di artificiale, che va costruita. Sostiene che tutti i trattati di pace in effetti sono tregue, in quanto implicano la possibilità della ripresa delle ostilità, perché la guerra è connaturata al rapporto fra gli uomini e fra gli Stati. «*Esso [lo stato di pace] deve dunque venire istituito; poiché l'assenza di ostilità non rappresenta alcuna garanzia di pace, e se questa garanzia non viene fornita a un vicino dall'altro (la qual cosa può avvenire solo in uno stato di legalità), il primo può trattare il secondo a cui abbia richiesto questa garanzia come un nemico*».

Kant individua tre grandi prerequisiti, tre condizioni, senza le quali la pace perpetua non si può edificare: che gli Stati siano repubblicani, che entrino in una federazione fra di loro e che accettino gli stranieri sul loro territorio. Ciò significa che il cammino della pace è lungo. Anche in questo Kant è ottimista: spera che la superiorità della costituzione repubblicana funzioni come una calamita e attiri i vari popoli rapidamente a diventare tutti repubblicani (repubblica per Kant significa libertà, uguaglianza e rappresentanza, che a sua volta implica *divisione dei poteri*). Il secondo prerequisito è una federazione di Stati: gli Stati sono come individui che devono arrivare a un contratto. *Il diritto internazionale deve fondarsi su un federalismo di liberi Stati". I popoli, in quanto Stati, possono essere giudicati come singoli uomini che si fanno reciprocamente ingiustizia già solo per il fatto di essere uno vicino all'altro nel loro stato di natura (ossia nell'indipendenza da leggi esterne)*». I popoli non soggetti a un diritto riconosciuto reciprocamente si trovano in uno stato di natura, cioè in una situazione di belligeranza anche se non dichiarata.

E qui che il pensiero illuministico di Kant offre una chiave di lettura che può e deve, oggi più che mai, dare speranza e cioè che i popoli, anche quando si fanno guerra tra di loro, pretendono di avere una ragione giuridica, trovano motivazioni di tipo giuridico per farsi guerra. Questo sembra un fatto

marginale, invece è importante: anche gli aggressori, anche i paesi che scatenano le guerre, sentono pur sempre l'esigenza di far ricorso al concetto di diritto. Kant ne deduce che il concetto di diritto si farà strada, si imporrà sempre di più fra gli uomini. *«Eppure questo omaggio che ogni Stato fa (almeno a parole) al concetto di diritto dimostra che si può cogliere nell'uomo una più forte disposizione morale, anche se per ora sopita, che lo porterà un giorno a dominare il principio del male che è in lui (e che non può negare) e a sperare che questo avvenga anche negli altri; se non fosse così non verrebbe mai usata la parola "diritto" dagli Stati che si vogliono combattere, se non per farsene beffe come dichiarò quel principe dei Galli: "È il privilegio che la natura ha dato al più forte sul più debole quello di farsi obbedire"»*. Questa situazione barbarica è superata, oggi gli Stati riconoscono tutti il diritto, quindi si può sperare che il diritto si imponga. Per questo si può sperare in una federazione di Stati.

Terzo requisito per la pace è il diritto di ospitalità. Il cuore delle argomentazioni di Kant è questo: gli uomini devono riconoscere che la Terra è di tutti, e quindi che ci deve essere libera circolazione dei popoli, perché è accidentale l'essere nati qui o lì. Dovunque si deve essere pronti a ospitare lo straniero, bisogna considerare la Terra come una patria unica. Leggiamo le sue parole molto chiare: *«Qui, come negli articoli precedenti, non è in discussione la filantropia, ma il diritto, e allora ospitalità significa il diritto che uno straniero ha di non essere trattato come un nemico a causa del suo arrivo sulla terra di un altro. Questi può mandarlo via, se ciò non mette a repentaglio la sua vita, ma fino a quando sta pacificamente al suo posto non si deve agire verso di lui in senso ostile. Non è un diritto di accoglienza a cui lo straniero possa appellarsi (per questo si richiederebbe un particolare e benevolo accordo per farlo diventare per un certo periodo un abitante della stessa casa), ma un diritto di visita, che spetta a tutti gli uomini, il diritto di entrare a far parte della società in virtù del diritto della proprietà comune della superficie terrestre, sulla quale, in quanto sferica, gli uomini non possono disperdersi all'infinito, ma alla fine devono sopportare di stare l'uno al fianco dell'altro; originariamente però nessuno ha più diritto di un altro ad abitare una località della Terra»*.

Kant dedica poi un capitolo al tema: *«Sulla garanzia della pace perpetua»* questa garanzia, paradossalmente, viene dalla natura stessa: *«Ciò che fornisce questa garanzia è niente di meno che la grande artefice natura (natura daedala rerum) dal cui corso meccanico si vede brillare la finalità che dalla discordia tra gli uomini fa sorgere la concordia anche contro la loro volontà; per questo viene chiamata destino»*, o, dice Kant, in un altro linguaggio si può chiamare Provvidenza. Kant riteneva, inoltre, che la natura supporta l'instaurazione della pace perpetua anche per un altro motivo, cioè *per lo spirito del commercio*: le varie parti della Terra sono complementari le une alle

altre. Quello che si produce da una parte non può essere prodotto dall'altra e pertanto è necessario lo scambio tra i popoli, è necessaria l'integrazione tra i popoli, perché le economie dei popoli sono complementari. C'è uno spirito del commercio che spinge alla pace, in quanto i popoli si devono aiutare per forza gli uni con gli altri, perché ognuno ha risorse diverse dall'altro. *«È lo spirito del commercio che non può convivere con la guerra, e che prima o poi si impadronisce di ogni popolo. Infatti, dato che di tutte le forze (i mezzi) subordinate al potere dello Stato la potenza del denaro potrebbe essere quella più sicura, allora gli Stati (certo niente affatto spinti dalla moralità) si vedono costretti a lavorare in favore della nobile pace, e in qualsiasi luogo la guerra minacci di scoppiare nel mondo, a impedirla tramite mediazioni, proprio come se si trovassero in un'eterna alleanza per questo»*. Per la complementarità delle loro economie i popoli tenderanno alla pace per avere una libertà di commercio mondiale.

Nella parte conclusiva Kant analizza le possibilità che la politica si accordi con la morale, che è poi il nodo centrale. Il problema è questo: la pace è un'ideale morale, quindi per pervenire alla pace perpetua gli uomini politici si devono comportare come uomini morali. Ritorno al tema cui ho accennato prima: anche il politico spregiudicato, nel momento in cui agisce con violenza, deve pur sempre trovare in qualche modo giustificazioni giuridiche per far accettare questo dai suoi concittadini o dagli altri popoli, e quindi, implicitamente, anche se controvoglia e in maniera subdola, è costretto a riconoscere la superiorità del diritto. Kant sostiene che da un punto di vista oggettivo la politica e la morale non sono in contrasto tra di loro: lo sono solo soggettivamente in quanto l'uomo ha in sé tendenze istintuali che lo portano al male; l'unione di politica e morale sostenuta come idea regolativa, segnala una direzione di marcia; qual è il tracciato che l'uomo, per l'insieme di forze che lo caratterizzano, può seguire; egli può muoversi verso la conciliazione di morale e politica, può e deve muoversi verso il trionfo della pace, anche se questo non dovesse realizzarsi mai. In questo senso il *Progetto per una pace perpetua* risente di tutta la filosofia della storia di Kant, per la quale l'uomo è un essere in cammino dallo stato di natura, in cui predomina il male radicale verso il predominio della ragione, il predominio della moralità, il predominio del fine del bene. Da una parte c'è la natura, con la guerra, dall'altra parte, all'estremo opposto, c'è la ragione, con la pace. L'uomo sta a metà tra questi due estremi, ma non si ferma in una situazione pencolante, neutra, a metà strada: è in cammino dalla guerra alla pace, è in cammino dalla naturalità alla razionalità. La ragione non ha mai trionfato, forse non trionferà mai completamente, ma è un'idea regolativa, segna cioè la direzione di marcia del cammino umano.

Concludendo questa prima parte del nostro approfondimento dedicata al concetto di pace nel diritto antico, è interessante notare come da concetto necessariamente legato al diritto bellico, confinato

alle ritualità e formalità proprie del momento successivo alla conclusione delle operazioni belliche, sia divenuto via via oggetto di sempre più raffinata riflessione. E se pure ancora legato ad una dimensione inter statale e comunitaria assume il valore di ideale cui tendere grazie soprattutto agli strumenti offerti dal diritto positivo.

II. Il concetto di pace nel diritto moderno

Come anticipato, successivamente al secondo conflitto mondiale il concetto di pace subisce un radicale mutamento dal punto di vista giuridico, iniziandosi a configurare non più solo come fattispecie che interessa esclusivamente i rapporti interstatuali (diritto di pace) ma quale vero e proprio diritto degli individui (appunto, il diritto alla pace).

Dal punto di vista del diritto internazionale le basi formali del diritto alla pace vanno rintracciate in primo luogo nell'art. 28 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, approvata e proclamata dall'Assemblea Generale ONU il 10 dicembre 1948, ove solennemente si dichiara che "*Ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possono essere pienamente realizzati*".

Sebbene non si parli esplicitamente di diritto alla pace la norma ne esplica sostanzialmente il contenuto: si tratta infatti del diritto umano alla pace: pace interna e pace internazionale; il diritto ad un ordine sociale - interno ed internazionale - ove diritti e libertà possano interamente realizzarsi, significa un ordinamento legittimo e fondato sulla giustizia. La giustizia è quella dei diritti umani, cioè è anche giustizia sociale ed economica. La pace proclamata dall'Articolo 28 è, per seguire Norberto Bobbio (di cui parlerò a breve), pace positiva, intesa come la costruzione di un sistema di istituzioni, di relazioni e di politiche di cooperazione all'insegna di: "se vuoi la pace, prepara la pace". Il contrario della pace negativa - come abbiamo rivisto in epoca antica - cioè della mera assenza di guerre ovvero come parentesi tra una guerra e la successiva, da vivere preparandosi alla prossima guerra.

La Carta delle Nazioni Unite ha innovato, anzi rivoluzionato quel vecchio Diritto internazionale che, assumendo il principio di sovranità degli Stati a suo fondamento, ne legittimava i due attributi principali: il diritto di fare la guerra (*ius ad bellum*) e il diritto di fare la pace (*ius ad pacem*).

Nel suo Preambolo lo Statuto dell'ONU del 1945, infatti, afferma solennemente l'impegno di "*Noi popoli delle Nazioni Unite, ...a liberare l'umanità dal flagello della guerra*". Il nuovo Diritto

internazionale basato sulla Carta delle Nazioni Unite definisce la guerra come “*flagello*”, la ripudia e la interdice. L’uso della forza militare, per fini diversi da quelli tipici della guerra, dunque per fini di giustizia (difendere la vita delle popolazioni, salvaguardare l’ambiente e le infrastrutture vitali, acciuffare i presunti criminali e consegnarli ai tribunali internazionali, ecc.) è assunto dall’ONU quale autorità sopranazionale, deputata a gestire il sistema di sicurezza internazionale.

A conferma che la guerra è interdetta dal vigente Diritto internazionale c’è l’articolo 20 del Patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966 che perentoriamente prescrive: “*Qualsiasi propaganda a favore della guerra deve essere vietata dalle legge*”. La Carta delle Nazioni Unite è coerente: la guerra è vietata e gli Stati sono obbligati a far funzionare il sistema di sicurezza collettiva anche per prevenire il ricorso all’articolo 51 della Carta il quale, a titolo di eccezione rigorosamente circostanziata, prevede che gli Stati possano usare lo strumento militare per respingere un attacco armato, con l’obbligo però di immediatamente informare il Consiglio di Sicurezza perché metta la situazione sotto la propria autorità e controllo.

Va detto tuttavia che, nonostante queste solenni dichiarazioni ed impegni, nel diritto internazionale dei diritti umani non esiste uno strumento giuridicamente vincolante che sancisca il diritto alla pace. Nella “*Guida ai diritti umani*” dell’Unesco, il diritto alla pace viene così definito: “*Il diritto umano alla pace è formulato in una serie di strumenti internazionali che, peraltro, non hanno carattere vincolante e devono essere definiti “soft law”*”.

Nella fattispecie ecco principali strumenti di soft law: La Dichiarazione di Istanbul, adottata nel 1969 durante la 21° Conferenza internazionale della Croce Rossa, che ha proclamato che il diritto a una pace duratura è uno dei diritti umani. Nel 1976, il diritto a vivere in pace è stato riconosciuto fra i diritti umani dalla risoluzione 5/XXXII della Commissione per i diritti umani. Nel 1978 l’Assemblea Generale dell’Onu ha adottato la risoluzione 33/73 sulla preparazione delle società a vivere in pace. L’articolo 1 di tale risoluzione dichiara: “*Ogni nazione e ogni essere umano, a prescindere da considerazioni di razza, coscienza, lingua o sesso, ha il diritto intrinseco a vivere in pace. Il rispetto di tale diritto, al pari degli altri diritti umani, risponde agli interessi comuni di tutta l’umanità e costituisce una condizione indispensabile per il progresso di tutte le nazioni, grandi e piccole, in tutti i campi.*” La Dichiarazione di principio sulla tolleranza, adottata dalla Conferenza Generale dell’Unesco nel 1995 afferma all’art. 1, paragrafo. 1.4 che gli esseri umani “... *hanno il diritto a vivere in pace*”. Nella sua dichiarazione del gennaio 1997 il Direttore Generale dell’Unesco ha avanzato la proposta di proclamare il diritto umano alla pace. Una consultazione intergovernativa convocata dall’Unesco in 1998 non è riuscita tuttavia a elaborare una bozza di

dichiarazione su questo tema. Il diritto alla pace è stato anche proposto come diritto dei popoli. Pertanto, l'Assemblea Generale dell'ONU ha adottato nel 1984 (con 34 astensioni) la Dichiarazione sul diritto dei popoli alla pace che "*proclama solennemente che i popoli del nostro pianeta hanno un sacro diritto alla pace*" e "*dichiara solennemente che la tutela del diritto dei popoli alla pace e l'impegno alla sua attuazione costituiscono un obbligo fondamentale di ogni stato*".

Nel 1998, l'istituzione del Tribunale Penale Internazionale, organismo giurisdizionale competente a giudicare i responsabili di genocidio, di crimini contro l'umanità e di crimini di guerra, ha rafforzato la tutela dei diritti umani e il divieto della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

Non da ultimo, il diritto alla pace fa parte della Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, sottoscritta il 25 settembre 2015 dai governi di 193 Paesi membri delle Nazioni Unite e approvata dalla Assemblea Generale, quale programma di azione articolato in 17 obiettivi per il pianeta, le persone e la prosperità.

Fra questi 17 obiettivi, il 16 è appunto "Pace, Giustizia e Istituzioni solide" (notare come ancora una volta il presupposto della pace è rintracciato nello stato di diritto). E' interessante esaminare nella slide quali siano i target e gli strumenti di attuazione attraverso cui tale Obiettivo si intende perseguire.

E' pur vero che, osservando il panorama attuale, tali proclami e dichiarazioni sono per lo più inattuati ed inapplicati; tuttavia, se letti come se fossero una *roadmap* dell'umanità in progressione, certamente costituiscono dei semi piantati nelle coscienze e nel senso di giustizia comune, i cui frutti si auspica non tarderanno troppo ad arrivare.

Passando al diritto comune europeo, è stato di recente predisposto uno strumento più pragmatico dettato da esigenze contingenti (la guerra in Ucraina). Mi riferisco allo "*strumento europeo per la pace*" adottato dal Consiglio con decisione del 22 marzo 2021: si tratta di uno strumento finanziato in ambito PESC - Politica Estera e di Sicurezza Comune - volto a consolidare la capacità dell'Unione di: prevenire i conflitti; costruire e preservare la pace; rafforzare la sicurezza e la stabilità internazionali. Lo strumento europeo per la pace opera attraverso missioni e operazioni, nonché attraverso misure di assistenza a favore di paesi partner e di organizzazioni regionali e internazionali. Tali misure possono comprendere la fornitura di materiali nel settore militare e della difesa, infrastrutture e supporto tecnico. L'EPF opera nel rispetto del diritto internazionale dei diritti

umani e del diritto internazionale umanitario. Lo strumento europeo per la pace è un fondo del valore di oltre 17 miliardi di EUR finanziato al di fuori del bilancio dell'UE per un periodo di sette anni (2021-2027), dotato di un meccanismo unico per il finanziamento di tutte le azioni nell'ambito della politica estera e di sicurezza comune (PESC) nel settore militare e della difesa. Quando è stato creato nel marzo 2021, l'EPF aveva un massimale finanziario iniziale di 5,69 miliardi di EUR a prezzi correnti. Il Consiglio ha aumentato il massimale finanziario nel marzo 2023 (di 2,29 miliardi di EUR), nel giugno 2023 (di 4,06 miliardi di EUR) e nel marzo 2024 (di 5 miliardi di EUR). L'integrazione del marzo 2024 è un apposito Fondo di assistenza per l'Ucraina nel quadro dello strumento europeo per la pace.

A questo punto, giunti al termine della nostra rapida carrellata che non ha certamente pretesa di esaustività, guardiamo all'articolo 11 della nostra Costituzione che è in perfetta sintonia col Diritto internazionale basato sulla Carta delle Nazioni Unite e sulla Dichiarazione universale: *"L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo"*. Si tratta, nello specifico, del principio di giustizia universale in ossequio al quale il nostro ordinamento sceglie di condizionare le proprie azioni ad obblighi assunti a livello internazionale e purchè ciò sia fatto anche dagli altri Stati, poiché, altrimenti, non si potrebbe garantire una situazione di pace tra i popoli.

Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad uno strumento dalla forte potenza evocatrice e educatrice che sebbene non sempre e non totalmente applicato segna il passo di una progressione delle coscienze.

Desidero infine terminare la mia riflessione ricordando il pensiero illuminato in materia di un nostro illustre giurista elaborato peraltro in un momento storico particolarmente oscuro al pari dell'attuale.

Mi riferisco a Norberto Bobbio. Il clima politico degli anni Sessanta del secolo scorso era così polarizzato da rendere ogni dibattito di politica internazionale ottuso. Durante la crisi di Cuba, si arrivò assai vicino all'uso delle armi nucleari, eppure la voglia di comprendere quale fosse la natura della guerra e le vie della pace in un mondo diviso in due blocchi contrapposti rimaneva del tutto assente. Norberto Bobbio fu uno dei primi che tentò di dare una risposta a quella inedita situazione utilizzando gli strumenti a lui più idonei: la scienza politica, il diritto e la filosofia.

Fu così che nell'anno accademico 1964-65 accantonò i corsi tradizionali di Filosofia del diritto che teneva all'Università di Torino per dedicarne uno alla guerra e alla pace. Subito dopo aver terminato quel corso, Bobbio pubblicò un lungo e meditato saggio («*Il problema della guerra e le vie della pace*», 1966) sulla rivista *Nuovi Argomenti* diretta da Alberto Moravia e Alberto Carocci, che all'epoca era una delle poche tribune dove si potessero confrontare filo-occidentali e filo-sovietici. Un saggio che è stato più volte ripubblicato e ha rappresentato una guida imprescindibile per chi si occupa del tema.

Bobbio identifica tre forme principali di pensiero pacifista: quello finalistico (occorre modificare la natura umana per raggiungere la pace), quello strumentale (è necessario diminuire e in prospettiva abolire gli strumenti che consentono di combattere le guerre), e quello istituzionale (è necessario costruire un quadro giuridico capace di risolvere le controversie tramite il diritto piuttosto che con il ricorso alla forza).

Privilegiando il pacifismo istituzionale, Bobbio richiama la necessità di rafforzare le organizzazioni internazionali esistenti, a cominciare dalle Nazioni Unite. Anche Stati con sistemi politici antitetici dovevano accettare, in caso di controversie, di sottomettersi alle valutazioni di una autorità terza che avesse il compito di giudicarli sulla base del diritto e non della forza. La prospettiva di Bobbio era del tutto formale; la politica internazionale continua ad essere il regno del più forte. Ma Bobbio sottolineava che sarebbe stato nell'interesse di tutti creare quella figura terza a livello mondiale, la stessa che aveva consentito di sviluppare, con qualche successo, la dialettica democratica all'interno delle singole nazioni.

Faceva presente che questo terzo soggetto a livello mondiale può attraversare diversi stadi. Il primo e più rudimentale è quello del mediatore, che deve tenere in considerazione qual è la forza a disposizione dei contendenti e proporre soluzioni che ne tengano conto. Il secondo è quello dell'arbitro, che deve giudicare i conflitti sulla base di un codice di condotta condiviso preventivamente dalle parti in causa, anche se sprovvisto del potere coercitivo per imporre loro di rispettare le sue decisioni. Il terzo e più evoluto stadio è quello del giudice, che non solo dispone di un codice condiviso dalle parti, ma che ha anche i mezzi per applicare le proprie sentenze.

Anche per Bobbio sussiste un inscindibile legame fra democrazia e pace la cui condizione necessaria è che i regimi democratici siano buoni cittadini della società degli Stati e applichino, quando possibile, gli stessi principi a casa propria e nel mondo. Dunque la pace è l'obiettivo e la

condizione della democrazia: diritti dell'uomo, democrazia e pace sono per Bobbio i tre elementi inseparabili del medesimo movimento storico.

Si tratta del c.d. Pacifismo giuridico che vanta una lunga tradizione nella storia della filosofia del diritto. A partire dalle prime elaborazioni del giusnaturalismo l'idea di fondo di questa tradizione è che il modo più efficace per garantire la pace tra due o più parti sia costruire istituzioni giuridiche con l'autorità di decidere sulle ragioni del conflitto stesso. *Peace through law*, come recita il titolo di un'importante opera di Hans Kelsen del 1944, vuol dire esattamente questo: è il diritto, e quindi le istituzioni che lo producono e lo applicano, a rappresentare quel Terzo imparziale e super partes chiamato a comporre il conflitto e, anzi, tendenzialmente a prevenirlo. Come aveva visto lucidamente anche Albert Einstein nella celebre lettera a Sigmund Freud: «gli Stati creino un'autorità legislativa e giudiziaria col mandato di comporre tutti i conflitti che sorgano tra di loro».

Ancora una volta i più illustri pensatori della storia individuano nel diritto il più efficace baluardo della pace e la struttura sovranazionale (che oggi dovrebbe essere viepiù sostenuta e rafforzata) quale strumento per raggiungerla.

Conclusioni

In conclusione appare chiaro che il diritto alla pace è stato progressivamente riconosciuto come un diritto fondamentale degli individui e dei popoli, ma la situazione internazionale attuale sembrerebbe evidenziare che, al momento, la sua piena attuazione rimane un obiettivo lontano.

Da questo excursus storico emerge con chiarezza che quello della pace è un concetto che culturalmente, ancora prima che giuridicamente, è andato sviluppandosi ed evolvendosi nel corso dei secoli ed è per questa ragione che se dovessi scommettere non punterei sull'autodistruzione dell'umanità a causa delle guerre.

E' vero, le istituzioni internazionali e gli strumenti giuridici non sono vincolanti; tuttavia, la loro esistenza, il fatto che, nel bene o nel male vengano considerati imprescindibili quando si tratta di preservare la pace, dimostra che questo concetto sia ormai radicato nella coscienza collettiva delle comunità.

Ecco perché è fondamentale incoraggiare attività di lobby e advocacy sulla protezione dei diritti umani e sul rispetto dei trattati internazionali, nonché porre in essere attività di informazione ed educazione alla pace, soprattutto nei confronti delle nuove generazioni, in qualsiasi luogo in questo

mondo: rafforzano la determinazione che la pace è un obiettivo raggiungibile solo se condiviso. Creano un senso di comunità e di appartenenza fondato su quel valore.

Pensiamo ad esempio al percorso lungo, ma gratificante, dei trattati per la messa al bando delle mine, delle munizioni a grappolo o quello più recente e drammaticamente attuale sulla regolamentazione dell'uso delle armi esplosive nelle aree popolate (mi permetto di parlarne perché è quello che conosco meglio, dato che l'ANVCG è stata in prima linea nel nostro paese per promuoverne l'adozione): non hanno dato risultati immediati, ma hanno permesso di far entrare nelle coscienze collettive l'idea che alcune armi e alcuni metodi di combattimento, per quanto leciti, non lo sono prima dal punto di vista morale e poi, di conseguenza, giuridico.

E quando il processo legislativo va di pari passo con la formazione di una coscienza collettiva che va oltre i confini nazionali, ecco, è lì che si creano i presupposti per un balzo in avanti verso l'obiettivo della pace. Ci vorranno anni, ci vorranno sbagli, ma è così, progredendo sui binari etica-istituzioni-strumenti giuridici, che arriveremo alla meta.

Gandhi affermava: «Non vi è una Strada alla Pace, la Pace è la Strada» per intendere che solo "vivendo la Pace" è possibile camminare sulla sua Strada, nella sua verità.

~~~

N.d.R.: il contenuto della relazione sopra riportata rispecchia quanto esposto dall'Avvocato Roberto Serio, Segretario Generale dell'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra, nel corso della sua conferenza tenuta il 14 novembre 2024, presso la Biblioteca Classense (Sala Muratori) di Ravenna; tale conferenza, in virtù della specificità dell'argomento trattato, di natura prettamente giuridica, è stata inserita nel ciclo della AICC (Associazione Italiana di Cultura Classica), Delegazione di Ravenna, e nel più ampio progetto di carattere nazionale sviluppato dalla ANVCG, intitolato "Al servizio del domani", realizzato con il finanziamento concesso dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali a valere sul Fondo per il finanziamento di iniziative e progetti di rilevanza nazionale ai sensi dell'art. 72 del decreto legislativo 3 luglio 2017, n. 117 e s.m.i. – Avviso 2/2023.

ALDA PELLEGRINELLI

IL TEMA DELLA PACE NELL'ARTE ANTICA E MODERNA

“Poi Zeus sposò la lucente Themis, che diede alla luce  
Horai (Ora) ed Eunomia (Ordine), Dike (Giustizia)  
e la fiorente Eirene (Pace),  
colei che dà significato ai travagli dei mortali”

(Esiodo, *Teogonia*, 901)

Parlare di pace e di come il significato di questa parola sia andato modificandosi nel tempo, assume oggi un valore particolare, anzi nel profferirla ci si rende conto di come essa, pur essendo più che mai una parte irrinunciabile del vivere sociale, stia a tratti allontanandosi dalla nostra visuale.

Così anche le immagini che, dai tempi più lontani, ci rimandano la rappresentazione della pace, escono di colpo dall'ottica pura e semplice del testo visivo - da leggere e interpretare in base ai modelli cui la storia dell'arte ci ha abituato - per assumere significati e valori molto più vivi e attuali di quanto si possa immaginare.

Ci aiutano a comprendere meglio queste considerazioni sia le immagini delle opere che sin dall'antichità rimandano alla figura della pace sia le parole, le valutazioni che su di essa hanno pronunciato alcuni uomini speciali - ad esempio storici, poeti, letterati - a evidenziare come allora il termine pace si coniugasse sovente con particolari situazioni di ordine storico, sovente collegate a un conflitto e alle popolazioni che lo avevano subito, oppure a valutazioni di carattere generale, riguardanti appunto ambiti diversi del pensiero umano. La pace in alcuni casi è considerata soltanto il contrario della guerra, ma tutti coloro che ne trattano lasciano intendere che essa va ricercata e costruita con pazienza e volontà.

Sicuramente le opere che alla pace rinviano subiscono nel tempo delle trasformazioni riguardanti lo stile o la composizione generale che appare talvolta molto complessa se riferita alla sua analisi interpretativa, ma in ogni caso, pur nel passare dei secoli, il campo dei possibili significati interpretativi della pace diviene più definito al pari della sua lettura in termini visivi, accompagnandosi essa quasi soltanto alla rappresentazione di una figura femminile, tenuto conto tra

l'altro che nell'antichità le donne erano formalmente escluse dall'esercizio della guerra: le donne erano e sono più vicine alla protezione e alla difesa della vita che alla sua distruzione. Già questo elemento basterebbe a restringere il campo dell'analisi.

Cerchiamo allora di capire, partendo proprio dall'analisi di alcune opere significative, come questo concetto legato ad una figura particolare e ad una sua particolare rappresentazione divenga paradigmatico per comprendere il suo valore intrinseco, politico ed etico-sociale.

~ ~ ~

Una delle prime rappresentazioni della Pace ci propone una figura di giovane donna, Eirene (personificazione della Pace) con in braccio Pluto bambino: si tratta di una copia romana da un originale greco del 375 a.C. circa, attribuita a Cefisodoto il Vecchio, padre di Prassitele. La dea volge lo sguardo amorevole verso il piccolo Pluto e nella mano destra teneva in origine un ramoscello di ulivo.



*Eirene e il piccolo Pluto*, copia romana da Cefisodoto il Vecchio (circa 375 a. C.), Monaco, Glyptoteca

È un periodo, quello dell'Atene del IV secolo, in cui il tema della pace aveva grande fortuna e diffusione nei dibattiti politici al punto che gli ateniesi ne istituirono il culto e, secondo quanto ci

riferisce Pausania nel I libro della *Periegesi*, per celebrare le vittorie della seconda lega navale attica guidata da Timoteo sulla flotta spartana nelle acque di Alyzia nel 375 a. C., dedicarono sull'Agorà di Atene presso l'altare della dea un gruppo di Eirene e Pluto, evidenziando con tale modello iconografico il legame tra la pace (Eirene) e la prosperità (Pluto).

Nella filosofia e nella mitologia greca, Eirene è una delle Horai (le Ore, figlie di Zeus e Temi), divinità delle stagioni, ed è custode delle porte dell'Olimpo. Prima della suddivisione dell'anno in quattro parti, cioè dal IV secolo a. C., le Horai erano tre<sup>20</sup>: Eirene, la Pace, Eunomia, il Buon Ordine o la Legge, e Dike, la Giustizia. Eirene è legata alla stagione primaverile che garantisce prosperità della terra e del popolo, cibo in abbondanza e armonia; quando è raffigurata con in braccio Plutone bambino, è identificata anche con Demetra, dea della generosità agricola, mentre Plutone rinvia alla stagione del raccolto.



*Corteo di Dioniso con le Horai*, copia romana in marmo, I sec., Parigi, Museo del Louvre

Nell'arte classica, Eirene compare insieme alle due figure sorelle Dike (la Giustizia) ed Eunomia (la Legalità) che portano i frutti delle stagioni, come si vede in un rilievo del Louvre, anche questo copia romana del I secolo da un originale neo-attico; in esso, le tre dee seguono un festoso corteo guidato da Dioniso, divinità che simboleggia e riassume tutta la vitalità e il succedersi del ciclo della natura.

Si comprende che le Horai si offrono a una doppia interpretazione, oltre che a una doppia denominazione:

---

<sup>20</sup> Le Horai vennero personificate e rappresentate con i loro attributi nell'Ellenismo.

- come divinità della natura che regolano il ciclo delle stagioni: la fioritura primaverile (Tallo), il rigoglio estivo (Auxo), la fruttificazione autunnale (Carpo);
- come figlie di Temi (l'Ordine universale), garanti del rispetto delle leggi morali: la Pace, la Giustizia, la Legalità.

~ ~ ~

Nel mondo romano e in particolare nell'arte romana, la personificazione della pace viene affrontata grosso modo a partire dall'età augustea (27 a.C. – 14 d.C.) anche nella monetazione, anzi il primo a farla riportare sulle monete imperiali fu Ottaviano Augusto che aveva conosciuto di persona le sanguinose guerre civili della tarda Repubblica e i loro effetti disastrosi ed aveva quindi sviluppato un grande interesse per la pace, ovviamente anche a fini propagandistici. Tant'è vero che sulle monete del suo tempo e degli imperatori che gli succedettero di solito vengono rappresentati su un lato il profilo idealizzato dell'imperatore e sull'altro i simboli del potere e molte volte la personificazione della Pace, cioè una elegante figura femminile stante con una cornucopia nella mano sinistra e un ramoscello d'ulivo nella destra; la incorona la scritta "Pax Augusti" (la Pace di Augusto) e la affiancano due lettere "S" e "C" (Senatus Consultum, cioè "su parere del Senato"), ad indicare che il Senato conservava un certo potere sulla monetazione.

Talvolta troviamo altri simboli, vuoi riconducibili alla prosperità, all'abbondanza, come le spighe di grano, vuoi alla Felicitas, come il caduceo, peculiarità di Hermes, a cui si attribuisce la capacità di tenere lontani i mali.

Indicativo al riguardo è come Tibullo, poeta romano del I secolo a.C., descriva la figura della Pace:

"...Vieni a me, Pace fecondatrice, portando la spiga,

e il tuo candido grembo trabocchi di frutti." (Elegie, I, 10).

E significativo è pure che uno dei temi dominanti della poesia di Tibullo sia quello della pace: l'antimilitarismo, l'esecrazione della guerra e dei suoi orrori, si accompagnano in lui con il desiderio di un mondo ideale, popolato da persone semplici e riscaldato dall'amore di una donna fedele.

Ma, ritornando ad Augusto imperatore, un esempio notevole di quanto la pace sia in determinati periodi storici ritenuta importante soprattutto sotto il profilo celebrativo è quello che ci viene dalla monumentale *Ara Pacis*, un altare dedicatorio voluto dall'imperatore Ottaviano Augusto per

celebrare la situazione di pacificazione – sarebbe il caso di chiamarla anche sottomissione – ottenuta dopo le battaglie nei territori della Gallia e della Spagna.

Come ricorda lo stesso Augusto nelle *Res Gestae*<sup>21</sup>, l'Ara venne fatta erigere nel Campo Marzio a partire dal 13 a.C. per volere del Senato per celebrare non solo il ritorno a Roma di Augusto e il ristabilirsi della pace, l'inizio una nuova età dell'oro, ma anche per esaltare l'imperatore come depositario dei valori di *pietas* e *virtus* su cui si fondava la tradizione romana, per presentare al popolo la sua famiglia salita al potere, la gens Julia, discendente dal troiano Enea.

Non a caso nei pannelli laterali sono rappresentati lo stesso Augusto in veste di pontefice massimo e i membri della famiglia imperiale, tra cui sono presenti: il genero Agrippa, il piccolo Gaio Cesare, nipote e figlio adottivo di Augusto, Antonia Minore e Ottavia, sorella del princeps, che tiene per mano il piccolo Germanico.

L'Ara che di fatto è un recinto marmoreo contenente al suo interno l'altare vero e proprio, fu inaugurata solennemente il 30 gennaio del 9 a.C. nel giorno di compleanno di Livia Drusilla, moglie di Augusto.

Ma la Pace come immagine di cui abbiamo detto a proposito della sua iconografia tradizionale, che fine ha fatto? L'Ara infatti non la presenta come figura a sé stante, ma piuttosto come un'idea complessa, un insieme di elementi figurativi e simbolici ricollegantisi tutti a un unico ragionamento il cui cardine è l'imperatore Augusto, appartenente alla gens Julia, princeps e pontifex maximus. Così si spiega la sua rappresentazione *velato capite* e si spiegano egualmente i rilievi dei lati corti corrispondenti agli ingressi dove si possono vedere: anteriormente a destra Enea che sacrifica la scrofa ai Penati (le origini della fondazione di Roma); a sinistra Marte e il pastore Faustolo che guardano la lupa mentre allatta i gemelli (il Lupercale); posteriormente a destra la figura di Roma che appare seduta sulla catasta di armi, simbolo della gloria della città; a sinistra la *Saturnia Tellus* (di fatto l'unica figura interpretabile come la Pace), la terra dei Saturni, opulenta, placida, che tiene sulle ginocchia i due gemelli mentre è seduta tra due Ninfe, e circondata da un insieme di elementi "di terra" che, con lei, sono allusione all'inizio della nuova età dell'oro.

---

<sup>21</sup> "Nerone et P. Quintilio consulibus, aram Pacis Augustae senatus pro reditu meo consecrandam censuit ad campum Martium in qua magistratus et sacerdotes virginesque vestales sacrificium facere iussit". (*Res Gestae Augusti*, par. 12, testo critico, introduzione e commento di A. Guarino, Milano, 1968)



*Ara Pacis Augustae*, particolare della *Saturnia Tellus*, 13-9 a.C., Campo Marzio, Roma

Non è un caso che, durante l'impero di Augusto<sup>22</sup>, le porte del tempio di Giano Quirino, per tradizione aperte in tempo di guerra, rimasero chiuse addirittura tre volte e "...in uno spazio di tempo molto più breve, poiché la pace si trovò stabilita in terra e in mare".<sup>23</sup>

Circa ottant'anni dopo, tra il 71 e il 75 d. C., sempre a Roma, al termine delle guerre civili per la successione all'Impero e repressa la rivolta giudaica, per volere dell'imperatore Vespasiano, fu costruito un santuario dedicato alla pace, chiamato in origine *Templum Pacis* e dal IV secolo in avanti *Forum Pacis*. In ordine cronologico risulta il terzo dei cinque Fori imperiali ed era molto diverso da quello di Cesare (46 a. C.), da quello di Augusto (2 a. C.) accanto al quale si trovava, ed anche dal più antico Foro romano perché in realtà era un santuario oltre che un luogo di studio dotato di aule-biblioteca e di un museo pubblico in cui erano custodite opere d'arte greche provenienti dalla spoliatura della Domus Aurea neroniana. Si sviluppava con grandi portici a colonne, che racchiudevano un giardino abbellito da statue, e convergevano al centro nel tempio vero e proprio, una grande aula di culto preceduta da un pronao esastilo e racchiudente all'interno una gigantesca statua di Pax, forse rappresentata seduta. Secondo Plinio (*Naturalis Historia* XXXVI, 102), era una delle meraviglie del mondo. Sicuramente si trattava di un grande spazio polifunzionale rispondente a un ideale di diffusione della cultura. Dopo un devastante incendio, fu

---

<sup>22</sup> Il principato di Augusto durò parecchi anni, dal 27 a.C. fino al momento della sua morte nel 14 d.C.

<sup>23</sup> "Il tempio di Giano Quirino che, dalla fondazione di Roma, non era stato chiuso che due volte prima di lui, sotto il suo principato fu chiuso tre volte, in uno spazio di tempo molto più breve, poiché la pace si trovò stabilita in terra e in mare.", SVETONIO, *De Vita Caesarum*, Divus Augustus, 22. Secondo la tradizione, le porte aperte del tempio permettevano al dio Giano, dio dei passaggi e degli inizi, di soccorrere i soldati romani in battaglia e simboleggiavano l'uscita dei romani dalla città per la guerra. Quando il tempio era chiuso, significava che i soldati erano rientrati vittoriosi a Roma, indicava pertanto il ritorno alla pace.

restaurato da Settimio Severo nel 192, ma già nel IV secolo iniziò a perdere la sua funzione originaria; oggi ne restano pochissime testimonianze visibili dalla via dei Fori imperiali.

In questo quadro che fa pensare non solo alla pace, ma anche alla volontà di manifestare la solida forma di governo che sembra esserne alla base, non mancano certo le voci critiche, una è quella di Tacito, il quale, in *De vita et moribus Iulii Agricolae* - opera scritta in onore del suocero Gneo Giulio Agricola, a suo tempo governatore della Britannia<sup>24</sup> – mette a confronto il coraggio, il rispetto della libertà dei Britanni con la corruzione e l'uso distorto del potere che caratterizzano l'Impero romano. Una valutazione che trova la sua sintesi più efficace nelle parole che Tacito fa pronunciare a Calgaco, valoroso capo caledone, prima della battaglia del Monte Graupio che nell'83 o nell'84 vide affrontarsi in Scozia settentrionale i Romani e i Caledoni, parole che naturalmente descrivono la sete di potere, l'avidità e l'arroganza del nemico:

*Aufferre trucidare rapere falsis nominibus imperium,*

*atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.*

“Rubare, trucidare, rapinare, quello che con falso nome chiamano impero,

e dove fanno il deserto, la chiamano pace.” (Tacito, *Agricola*, 30)

~ ~ ~

Parecchi secoli dopo, un messaggio complesso e di carattere non semplicemente celebrativo, non religioso, ma politico e che riguarda la vita civile, ci viene da Siena, da un'opera ospitata nel Palazzo Pubblico.

Siamo nel 1338-39, l'opera, da sempre chiamata *Allegoria del Buon Governo*, fu eseguita su incarico del governo della città - il Governo dei Nove – da Ambrogio Lorenzetti, pittore senese.

Si tratta di una grande composizione che occupa la parte alta di un'intera parete della cosiddetta Sala del Buon Governo e a cui fa da contraltare sulla parete ad essa ortogonale l'Allegoria del Cattivo Governo. Entrambe sono affiancate da un'altra composizione riflettente gli “Effetti del Buon Governo nella città e nella campagna” da una parte e, dalla parte opposta, gli “Effetti del Cattivo Governo in città e in campagna”.

---

<sup>24</sup> Opera scritta intorno al 98 d. C., dopo la morte dell'imperatore Domiziano.

Chiaramente è una sorta di autocelebrazione del Governo dei Nove - in carica parecchi anni, dal 1287 al 1355 - ma allo stesso tempo il messaggio che comunica, pur di tipo allegorico, è chiaro e travalica i confini del tempo in cui l'opera fu eseguita, è insomma un messaggio ancora oggi valido.



A. Lorenzetti, Allegoria del Buon Governo, 1338.1339, Siena; Palazzo Pubblico

Proviamo a leggerlo, interpretando il valore dei personaggi rappresentati e soffermandoci in particolare sulla parete in cui è rappresentata l'Allegoria del Buon Governo.

La composizione lineare è dominata a destra dalla figura di un re dall'aspetto severo seduto in trono (il Buon Governo o anche il Bene comune), essa domina anche perché più grande di tutte le altre. Il Re è affiancato dalle Virtù cardinali, Prudenza, Giustizia, Fortezza, Temperanza, e anche dalla Pace e dalla Magnanimità.

La Pace si distingue per la posa di tipo classico (ricorda le dee dei frontoni del Partenone) e la veste tutta bianca, drappeggiata sempre alla maniera classica. Le Virtù teologali (Fede, Speranza e Carità) invece volteggiano sulla testa del Re.

Nella parte sinistra della composizione, domina la figura della Giustizia, seduta in trono, sulla testa le volteggia la Sapienza e ai suoi piedi è seduta la Concordia, dalle cui mani esce una fune alla quale si tengono (*cum cordes*, cioè concordi) i ventiquattro cittadini che devono reggere il Comune, in fila uno dietro l'altro occupano la gran parte della zona inferiore, oltre ad alcuni prigionieri e ai

due bambini con la lupa ai piedi del Re, cioè Aschio e Senio, figli di Remo e mitici fondatori di Siena.

La lettura, generalmente condivisa dai critici, si riferisce ovviamente ad un testo di tipo allegorico, ma il suo significato è inequivocabile: il Buon Governo si regge su una guida illuminata dalle Virtù, prime fra tutte la Giustizia e la Pace (non c'è Pace senza Giustizia!) e sulla concordia tra le diverse parti (i cittadini chiamati a governare).

Pace, giustizia, istituzioni solide: gli obiettivi sovente richiamati quando in pubblico si parla di un buon governo: viene in mente l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile del 25 settembre 2015, dove, tra gli obiettivi appunto, spicca la pace.

~ ~ ~

Ancora un salto temporale notevole per osservare come la figura della Pace, pur nel cambiamento ovvio di stile e contesto, mostri inequivocabili rimandi al passato ed ai significati che nel passato le erano stati attribuiti.



C. Giaquinto, Allegoria della Pace e della Giustizia, 1753-54, Museo Nazionale del Prado (ultima vers.), Madrid

Quando dipinge l'Allegoria della Pace e della Giustizia, Corrado Giaquinto (1703 -1766) ha cinquant'anni, è nel pieno della maturità artistica, è noto e apprezzato non solo in Italia, ma anche in Europa, riceve commissioni importanti ed è uno degli esponenti di spicco del Rococò. Ferdinando VI di Spagna è uno dei suoi maggiori committenti, anzi lo sceglie come “pittore di Camera”, in grado di rappresentare la dinastia spagnola come vera restauratrice di pace e giustizia e il dipinto in questione ne è la prova eloquente.

Al centro della composizione, spiccano due figure femminili, quella vestita di verde e giallo rappresenta la Giustizia, tiene nella mano destra un equilibrio e, sempre alla sua destra vi è uno struzzo, simbolo di equità, ai suoi piedi invece una spada allude alla separazione tra bene e male. Vicinissima alla Giustizia, quasi abbracciata a lei, è la Pace, stringe nella mano sinistra un ramoscello d'ulivo ed avvolta da un leggero manto bianco che le lascia scoperta la parte superiore del corpo, a terra, verso sinistra, un leone (la forza) e un agnello (la mitezza) le verghe e le colonne, sempre a terra, alludono alla severità e alla fermezza.

Come è evidente, occorre una certa dimestichezza con la simbologia in uso al tempo per comprendere appieno il significato complesso di un tale messaggio visivo, resta comunque il fatto che centrali – e anche inscindibili – rimangono le due figure maggiori, la Pace e la Giustizia, che, come già in altre opere precedenti anche di secoli, rinviano al concetto di fondo, che insomma non esiste pace senza giustizia.

~ ~ ~

Una simbologia che invece si concentra su pochi elementi che quasi sfuggono perché su di essi risalta la serena, sicura bellezza della *Pace* terminata da Antonio Canova nel 1814. Lo scultore aveva ricevuto la richiesta di quest'opera già nel 1805 e, nel 1811, la commissione definitiva dal conte Paolo Romanzow, cancelliere dell'Impero Russo<sup>25</sup>.

La storia di questa statua è segnata da diversi passaggi: era giunta a Pietroburgo nel 1816; nel 1861, seguendo la collezione del conte Romanzow, viene trasferita a Mosca nel museo pubblico dove nel 1911 è ancora presente. Infine, nel 1953, Krusciov, segretario del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, dalle origini ucraine, decide di trasferire la *Pace* a Kiev, al Museo Nazionale Khanenko. Qui è rimasta fino allo scoppio della guerra russo-ucraina e probabilmente qui ancora si trova, anche se non è noto in quale luogo sia custodita. È nota con l'appellativo di *Pace di Kiev*.

---

<sup>25</sup>Le notizie sulla commissione e sul termine dell'opera si ricavano essenzialmente dallo scambio di lettere tra lo scultore e l'amico Quatremère de Quincy, in particolare da un paio di lettere di Canova, una del 21 dicembre 1811 e l'altra del 17 agosto 1814 (PAVANELLO, G., Il carteggio Canova-Quatremère de Quincy, nell'edizione di F. P. Luiso, Treviso, 2005).



A Canova, *La Pace*, 1812, modello in gesso della statua eseguita in marmo per il conte Romanzow (part.), Possagno, Gipsoteca

Dal punto di vista iconografico richiama la Nemese, dea greca della distribuzione della giustizia; il serpente ai suoi piedi ricorda le medaglie romane dove era simbolo della guerra; le scritte commemorative sono in latino, scelta questa dovuta ad una trattativa tra Canova e l'ambasciatore di Vienna poiché l'ipotesi iniziale della lingua russa venne accantonata in favore del latino, lingua franca e simbolo dell'unione tra le nazioni europee, a rafforzare il messaggio di pace dell'opera.

Certamente essa risalta per la grazie della posa, la delicatezza del panneggio che lascia intravedere le forme e l'espressione sicura del volto.

~ ~ ~

Una semplificazione estrema del messaggio visivo segna le opere che nella prima metà del Novecento affrontano il tema della Pace.

Un esempio: la decorazione della Cappella Vallaurais, realizzata da Picasso nel 1952-54 e conservata nel Museo Nazionale di Vallaurais a lui dedicato.

Nella sua semplicità, l'immagine sintetizza la bellezza di un mondo idealmente unito e in pace: le quattro figure geometriche ciascuna di un colore diverso e corrispondente alle quattro parti del mondo più antiche (Europa, Asia, Africa, America), protendono le braccia verso l'alto a sostenere un disco luminoso in cui è disegnata la colomba della pace con un ramoscello d'ulivo nel becco.



Picasso, Les quatre parties du monde, particolare di “La guerre et la Paix”, 1952-54, Cappella Vallauris

Questa rappresentazione è comunque la parte centrale della Cappella, ai lati di essa che è voltata a botte, sono rappresentate allegoricamente la Pace a destra e la Guerra a sinistra, sicché il visitatore, varcando la soglia dell'ambiente, si trova al centro di una composizione monumentale che racchiude al suo centro proprio le quattro parti del mondo.

Picasso si era trasferito a Vallauris, vicino a Cannes, nel 1946; qualche anno dopo, nel 1951, gli viene richiesto di decorare la cappella medievale adiacente all'ex priorato della città, una costruzione rinascimentale chiamata “castello”. Il Comune lo lascia libero di scegliere come procedere e lui decide di accettare dedicando l'opera alla pace, tema che gli era molto caro. Lavora per circa due mesi, adattando il lavoro alla curvatura delle pareti che vengono ricoperte preliminarmente con sottili pannelli di isorel, per renderle uniformi e più adatte a ricevere il colore. La decorazione sviluppa una sequenza di immagini che procedono dall'ingresso verso la lunetta di fondo, accompagnando così in modo naturale il cammino del visitatore. L'artista inizia dall'allegoria della Guerra, dove spicca un grande carro (il carro della morte, armata di spada insanguinata) che procede trainato da cavalli neri che calpestano un libro in fiamme (la cultura) e un campo di grano (la prosperità); sul fondo si distinguono ombre di uomini armati. Nella parete opposta appare l'allegoria della Pace dove il bianco e l'azzurro accompagnano la visione del cavallo alato che trascina un aratro ed è preceduto da un gruppo di persone sedute sull'erba, tra queste una

donna allatta, un uomo prepara da mangiare, un' altra figura è intenta a scrivere. Su un campo blu si stagliano figure sinuose di fanciulle che danzano; in alto domina un sole giallo i cui raggi sono spighe di grano. Tutto dunque su un lato e sull'altro allude inequivocabilmente alla negatività della guerra e delle sue conseguenze immediate e alla positività della pace e dei valori che in essa prosperano.

Sono gli anni della guerra di Corea, combattuta nella penisola coreana dal 1950 al 1953, una guerra che segnò una delle fasi più acute della *guerra fredda*, a cui seguì un difficile dopoguerra; tanti furono gli appelli alla pace ai quali queste immagini della Cappella Vallauris (*Tempio della Pace*, come volle chiamarla Picasso) danno voce, rendendoli concreti, veri, e ancora attuali.

Da allora i tempi sono profondamente cambiati, sono cambiate le relazioni e i rapporti all'interno della società, è cambiato molto anche il modo di comunicare ad ogni livello, di fatto però il messaggio che intende trasmettere l'immagine centrale della Cappella è molto semplice, diretto, immediato e senza fronzoli: la pace è questo, unione, condivisione tra diversi e questo basta.

Quello di cui vi relazionerò qui di seguito il mio alunno della V A, Danilo Pica, rappresenta la parte conclusiva di un progetto partito da lontano e che ha come filo conduttore lo studio dell'arte del mosaico, inoltre, seguendo proprio tale percorso, il progetto si è soffermato, come preciserò, sul cosiddetto "Parco della Pace" di Ravenna, nel quale sono ospitate opere in mosaico di diversi importanti artisti contemporanei. Il parco in questione è sorto verso la fine degli anni Ottanta del secolo scorso per celebrare la pace e la fratellanza; è un luogo aperto dove nella cornice naturale, costituita di alberi e di un prato erboso, si inseriscono opere pensate per rendere omaggio a questi importanti valori e all'arte del mosaico che da secoli fa parte integrante della fisionomia della città.

Prendendo l'avvio dai mosaici bizantini ravennati sia in lezioni svolte in classe sia in visite guidate, gli allievi hanno messo in evidenza le qualità intrinseche di quest'arte che va dalla particolare disposizione delle tessere al mutare ogni geometria in luce e colore creando così l'indefinito spaziale. Successivamente il nostro sguardo si è rivolto al mosaico contemporaneo.

L'aspetto più interessante di questa fase del progetto è stato mettere mano all'esperienza teorica. Infatti gli allievi hanno svolto un laboratorio di mosaico dove il pensiero si è unito al fare mettendo così in pratica ciò che era stato fino a quel momento qualcosa di solamente teorico.

A conclusione di questo percorso la nostra attenzione non poteva che rivolgersi al Parco della Pace, voluto fortemente dall'Associazione Internazionale dei Mosaicisti Contemporanei e dalla docente Isotta Fiorentini Roncuzzi intorno agli anni Ottanta del Novecento. Il parco ha visto per la sua realizzazione riunirsi una commissione formata dai critici d'arte più importanti del periodo fra cui Giulio Carlo Argan. Critici che hanno chiesto ad artisti provenienti da parti diverse del mondo di confrontarsi sul tema della pace realizzando opere musive di grande valore.

Si è scelto di collocare il parco in un quartiere periferico della città per rivalutarlo e per farlo dialogare idealmente con il centro storico e i suoi mosaici antichi.

Nonostante il valore di questo luogo, purtroppo esso si presenta attualmente abbandonato, non vengono svolte visite guidate né tanto meno viene frequentato da studenti pur essendo al centro di un'area in cui si trovano diversi istituti scolastici.

Noi gli abbiamo voluto ridare voce attraverso tre azioni principali.

La prima: i miei allievi divisi in gruppi hanno svolto ricerche e approfondimenti ed esposto sul luogo sulle opere musive presenti nel parco.

La seconda: la realizzazione di un mosaico sulla Pace che prende spunto, da uno presente nel parco, realizzato dalla mosaicista francese Derù e che si intitola anch'esso "Albero della vita". Il mosaico è stato realizzato dai miei allievi insieme all'Associazione Dis-Ordine dei Cavalieri della Malta e di tutti i colori. Il mosaico molto probabilmente diverrà la targa della succursale del Liceo Classico Dante Alighieri.

Il terzo percorso è stato quello dell'azione performante ideata dall'artista Mariella Busi dal titolo "L'eleganza dell'essere distesi". Quest'azione ha visto la collaborazione dell'artista con gli studenti del Liceo Classico sul mosaico dell'artista Mimmo Paladino "L'albero della vita".

Leggo ora le parole dell'artista Mariella Busi che descrive così l'opera di Paladino:  
- E come accade nella realtà contiene il bene e il male, la bellezza, l'inquietudine la paura. Mi ricorda "L'angelus Novus" di Paul Klee, anche qui il passato con le sue immagini primarie è l'altra faccia del presente, è il presente che genera dal suo interno il proprio passato come lo stiamo vivendo ora -.

L'azione degli studenti quindi parte dallo svelamento dell'opera ricoperta completamente dalle foglie cadute dagli alberi.

Ripercorro le varie azioni attraverso le parole dell'artista :

- Gli allievi in piccoli gruppi entrano in scena e con movimenti circolari di piedi e mani rivelano ciò che è sotto il tappeto di foglie. Cercano, così, il loro luogo di vita. Presa coscienza del luogo cercano, la loro dimora; si distendono a terra, e formano un albero vivente. -

Il senso del lavoro è questo : dal pensiero, all'elogio della mano e all'elogio del corpo nelle sue capacità di creare arte.

DANILO PICA

CLASSE V A DEL LICEO CLASSICO DANTE ALIGHIERI, RAVENNA

IL PARCO DELLA PACE DI RAVENNA E L'ALBERO DELLA VITA DI M. PALADINO

Prima di parlare dell'opera, *l'Albero della Vita*, qualche notizia sul suo autore:

Mimmo Paladino, nato a Paduli (Benevento) nel 1948, è un artista e incisore italiano, tra i principali esponenti della transavanguardia italiana, un movimento nato attorno alla seconda metà degli anni Settanta del Novecento su impulso del critico Achille Bonito Oliva<sup>26</sup>. Si può considerare una reazione visiva alla crisi economica, politica e sociale che, in generale, caratterizza il periodo; le opere degli artisti che ne fanno parte esprimono una forte soggettività e una ricerca individuale e libera che si propone un deciso ritorno alla pittura e uno studio di tutte le sue forme d'arte nelle loro applicazioni, antiche e moderne, dal punto di vista sia estetico che concettuale. Le opere di Paladino, che si forma come pittore sin da giovanissimo, sono collocate in alcuni dei più importanti musei del mondo, come il Metropolitan di New York. Negli anni Ottanta sviluppa un profondo legame con Ravenna, di cui apprezza moltissimo gli antichi mosaici, e produce alcune opere per la città, grandi installazioni mosaicate a metà tra pittura e scultura. *L'Albero della Vita* nel *Parco della Pace* è tra queste.

*L'Albero della Vita*

L'opera è una rivisitazione del tema antichissimo dell'albero della vita, carico di significati metaforici e simbolici. L'albero è il collegamento tra cielo e terra, tra vita e morte. Filosoficamente e religiosamente è anche emblema della conoscenza assoluta, dell'illuminazione superiore, del confine tra bene e male, umano e divino, dunque per molte culture l'albero sostiene e nutre il creato, permeando indissolubilmente la vita e legandola indissolubilmente a sé.

Paladino lo rappresenta con simboli antropomorfi e zoomorfi, che si susseguono sui rami e indicano ognuno un tratto diverso dello stile e del pensiero dell'artista. La struttura dell'albero è dunque vista come segno dell'amicizia e della concordanza, della Pace dunque tra i popoli; al contempo è

---

<sup>26</sup> Nell'ottobre 1979, Achille Bonito Oliva nel saggio *La Transavanguardia italiana*, indica sette artisti italiani emergenti: Sandro Chia, Francesco Clemente, Enzo Cucchi, Mimmo Paladino, Nicola De Maria, Marco Bagnoli e Remo Salvadori. Le loro opere, la loro ricerca, il modo di concepire l'opera d'arte e le tecniche utilizzate li differenziano notevolmente dalle correnti artistiche a loro contemporanee.

metafora di rinascita, all'interno del ciclo ancestrale che accomuna tutte le persone tra passato, presente e futuro.

Non a caso per l'autore la forma stessa del mosaico richiama una vasca per l'acqua piovana, la medesima acqua che, a livello simbolico, dona e fa scorrere la vita. Insomma, nel complesso si tratta di un profondo *inno alla Pace e alla concordia tra uomini e tra uomo e natura*.

La sua realizzazione è opera di ex allievi dell'Istituto d'Arte per il Mosaico "Gino Severini", dell'Accademia di Belle Arti e del centro di formazione professionale "Albe Steiner" di Ravenna.



M. Paladino, *L'Albero della Vita*, in Parco della Pace, Ravenna

#### *Studio iconografico dell'opera*

L'albero della vita è un motivo iconografico ricorrente in svariate religioni, mitologie, filosofie e culture, ognuna delle quali gli attribuisce significati magici e mistici diversi. Alcuni esempi sono: *l'albero del mondo* dei popoli indo-europei, il misterioso *albero sacro* degli assiri e *l'albero della vita* della Cabala. Anche *l'albero di Jesse* è talvolta considerato un albero della vita.

Fornisco qui una breve spiegazione degli esempi citati:

- *L'albero del mondo* è tra i più antichi esempi di rappresentazione ricollegabile al tema dell'albero della vita ed è diffuso in varie forme presso quasi tutti i popoli indo-europei, Norreni (Yggdrasill), Indiani, Ungheresi persino presso i Longobardi in Italia.

- L'*albero sacro* degli Assiri era la palma, associata all'immortalità e alla fertilità come simbolo del dio supremo Assur.
  - L'*albero della vita* della Cabala rimanda alla complessa cosmogonia della Cabala ebraica, un'insieme di credenze esoteriche della religione ebraica.
  - L'*albero di Jesse* è una schematizzazione della genealogia di Cristo a partire da Jesse, padre del re Davide, diffusa nell'Europa Medievale.
  - Nel mondo greco la palma era simbolo di Apollo, di fertilità, di rinascita (non a caso *phoenix* in greco significa appunto sia fenice che palma e la fenice, per tradizione, risorge dalle proprie ceneri), di vittoria e poi di purezza e pace in senso Cristiano, un significato preso in prestito dall'oriente.
- Si nota subito come la rappresentazione più arcaica vedesse nell'albero un elemento concreto e fondamentale del nostro mondo, mentre, col passare dei secoli, esso è diventato più che altro un simbolo, filosofico e religioso.

### *Il simbolo dell'albero nella iconologia*

In filosofia il simbolo dell'albero può rappresentare il principio *ermetico* fondamentale "come in alto così in basso", proprio per il profondo legame fra radici e chiome:

- le radici rendono l'albero della vita solido e stabile perché sono profonde e tenaci;
- il tronco non è né troppo grande né troppo esile ed è il collegamento tra il cielo e la terra;
- la chioma ha rami che danno verso il cielo, frutti di diverso tipo e foglie rigogliose.<sup>27</sup>

### *L'albero della Vita nel mosaico della Cattedrale di Otranto*

Il mosaico – uno dei più importanti cicli musivi del medioevo – venne eseguito dal monaco Pantaleone, su commissione vescovile, tra il 1163 e il 1165 sul pavimento della cattedrale di Santa Maria Annunziata.

Il fulcro della rappresentazione è certamente l'albero, il cui tronco copre quasi interamente la lunghezza della pavimentazione, però, così come accade per l'opera ravennate di Paladino (che si è

---

<sup>27</sup> Per chiarimento: l'ermetismo o anche filosofia ermetica è un complesso di dottrine filosofiche e religiose, principalmente redatte in greco in epoca imperiale (dal II secolo d.C.), che riuniscono elementi di religione tradizionale e altri derivati da misticismi orientali e semitici, elaborati da vari autori, probabilmente greci, ma in gran parte sconosciuti. Il suo leggendario fondatore, simbolo esoterico anche rinascimentale, è Ermete Trismegisto (dal greco antico Ἑρμῆς ὁ Τρισμέγιστος, cioè «Ermete il tre volte grandissimo»). Nell'atmosfera sincretica dell'Impero romano, al dio Ermete era stato aggiunto infatti come epiteto il nome greco (trismeghistos) del dio egizio Thot. Entrambi erano gli dei della scrittura e della magia nelle loro rispettive culture.

assai ispirato al mosaico pugliese), le ramificazioni richiamano numerose figure bibliche e mitologiche, dal significato non sempre chiaro. Al vertice dell'albero è l'immagine del Peccato originale e cioè la cacciata di Adamo ed Eva dal giardino dell'Eden, con il serpente del peccato che insidia Eva. Questo episodio, centrale per la narrazione del mosaico, è preceduto in alto, nell'area del presbiterio, da diverse figure, racchiuse in sedici medaglioni, che rimandano ad animali o figure umane mitiche dal significato allegorico non sempre chiaro all'osservatore contemporaneo: un Toro, un Behemot, un Leviatano (che inghiotte una lepre e viene a sua volta assalito da un leone che ne addenta la coda sbilanciandosi sulle zampe posteriori), un Dromedario rampante, un Elefante con stella a cinque punte, una Lonza con volpe insanguinata, un'Antilope, un Centauro, un Cervo ferito, un Unicorno (quest'ultimo, si ritiene, affiancato dalla raffigurazione di Pantaleone), la Regina di Saba, il Re Salomone, una sirena che stringe le sue due code, un Leopardo e un Ariete.

Fra alcuni medaglioni sono anche presenti figure animali, fra cui un asino che suona la lira.



Pantaleone, *L'Albero della Vita*, mosaico pavimentale della Cattedrale di Otranto, 1163-1165

Da qui gli eventi proseguono cronologicamente dall'alto al basso, come se crescendo l'albero avesse spinto al cielo gli eventi accaduti all'inizio dei tempi, mentre sulle radici ci fosse il presente, rappresentazione molto particolare. Sotto al presbiterio troviamo il giardino dell'Eden, Caino e Abele, il ciclo bretone arturiano, le rappresentazioni dei mesi e delle attività umane (aratura,

pascolo...), lo zodiaco, il Diluvio Universale, la Torre di Babele, Alessandro Magno tra due Grifoni che ascende al cielo, una scacchiera, varie figure antropomorfe e zoomorfe dal significato oscuro (dei pagani, dei centauri...) e infine due grossi elefanti che reggono le radici dell'albero.

Anche nelle due navate ci sono dei piccoli alberi: a sinistra uno col giudizio universale, a destra uno con profeti e figure mitiche di varia natura.

### *Alcuni significati simbolici del mosaico di Otranto*

**Medaglioni presbiteriali:** sicuramente rappresentano vizi e virtù umani, anche se non sappiamo bene come spiegarli tutti.

**leone:** potrebbe rappresentare la superbia che sbilancia l'uomo e l'anima.

**Salomone e la regina di Saba:** sono emblemi sapienziali assai antichi.

**Asino suonatore:** richiama Cristo, la cui parola come una melodia accarezza i cuori con mitezza.

**Lonza:** come in Dante è la lussuria.

**Unicorno:** è la castità o la nobiltà cavalleresca.

**Pentacolo:** rappresenta invece le virtù del cavaliere (generosità, purezza, gentilezza, cavalleria e pietà).

**Elefante:** la Chiesa che sconfigge il demonio.

**Zodiaco e ciclo dei mesi:** richiamano i duri lavori che l'uomo deve svolgere sulla terra per espiare i suoi peccati, glorificare Dio e guadagnarsi il paradiso.

**Torre di Babele:** arroganza dell'uomo che sfida la natura e Dio e viene punito. Albero artificiale sbagliato.

**Alessandro Magno:** paganesimo classico e norreno.

**Scacchiera:** Islam

**Animale androcefalo:** monoteismo egizio

**Figura quadricorporea monocefala:** monoteismo cattolico

**Atleti con bastone, scudo e calzari:** parola di Dio, fede e carità, armi contro i miscredenti.

**Cavalieri con olifante (corno da guerra):** paladino Orlando che diede la propria vita per la fede e l'onore.

**Elefanti alla base:** conversione al cristianesimo, ascetismo, rielaborazione della conversione del Buddha tramite leggenda di Barlaam e Iosafat.

**Elementi che richiamano il mosaico di Paladino:** pesci, pavone, lucertola, lonza, uomo inginocchiato, labirinto.

~ ~ ~

Dunque, è innegabile che la rappresentazione dell'*albero della vita* di Pantaleone sia un corpus enorme e assai complesso che riunisce in sé certo i significati dell'albero, ma anche numerose figure bibliche, mitologiche, pagane, talvolta immaginarie o storiche che lo rendono difficile da decifrare.

Paladino fa di conseguenza qualcosa di enorme richiamando nella sua opera ravennate lo stile, l'iconografia e la tecnica di Pantaleone, ma riuscendo al tempo stesso a reinterpretare l'opera in senso fortemente moderno, lanciando un messaggio di pace e fratellanza, che sfrutta una tecnica (il mosaico) e un simbolismo (l'albero) estremamente antichi, eppure racchiude una vitalità e una potenza espressiva tipicamente moderne, capaci di colpire i cuori e di dimostrare quanto il passato, il presente e il futuro, nell'arte almeno, non siano altro che ramificazioni delle stesse radici comuni. Bisognerebbe accorgersene di più, soprattutto al giorno d'oggi.

GIANNI GODOLI

LA PACE NELLA LETTERATURA CLASSICA

“...et surgentia sidera dicent:  
tu regere imperio populos, Romane, memento  
hae tibi erunt artes, pacique imponere morem,  
parcere subiectis et debellare superbos.”  
(Virgilio, *Eneide*, VI vv 849-853)

Come già avvenuto nell'anno passato, la delegazione ravennate dell'AICC “Manara Valgimigli” ha inteso nuovamente valorizzare gli alunni delle classi quinte del corso classico del Liceo Alighieri, nella fattispecie appartenenti alle due sezioni A e B, offrendo loro la possibilità di gestire uno degli incontri organizzati presso la Sala Muratori della Biblioteca Classense, in questo caso nell'ambito di un percorso monografico dedicato alla pace.

Originalmente previsto come generale trattazione della presenza del tema nella letteratura classica, l'incontro si è focalizzato su quella latina, visto che l'ambito greco è stato affrontato con ampiezza dal prof. Alessandro Iannucci nella sua relazione “La pace assente. Guerra e tregua nell’antichità classica”.

Inoltre, invece di selezionare un ristretto gruppo di eccellenze, si è preferito puntare al coinvolgimento di tutti gli alunni delle due classi che avevano offerto la loro disponibilità; con tale obiettivo l’incontro è stato organizzato attraverso interventi di estensione limitata ma volti a fornire un quadro il più possibile articolato degli sviluppi di questo tema. La preparazione è avvenuta sulla base di una serie di testi di autori antichi e studiosi moderni, mantenendo un carattere divulgativo senza la pretesa di specifica originalità.

Il primo contributo è stato proposto da Viola Casadio e Sara Gasperini, che hanno affrontato il concetto di *pax* a partire dalla etimologia del termine, delle sue diverse accezioni ed usi fraseologici, delineando alcune linee di sviluppo nella cultura latina.

Ad Alex Faggioli è stata affidata una rassegna dei passi lucreziani –a partire dall’inno a Venere che apre il primo libro – che chiamano in causala pace, evocata in primo luogo come perenne stato imperturbabile degli dei (II, 1090-1104; III, 14-24), ma riflessa analogicamente anche nel placarsi degli elementi naturali e nell’aspirazione naturale alla sicurezza e alla tranquillità di tutti gli esseri

viventi (V, 864-877, 1152-1160), e di fatto conseguita dal sapiente attraverso l'equilibrio interiore (VI, 68-78).

La trattazione, necessariamente ampia, della *pax augustea* è stata aperta dall'intervento di Anna Violani dedicato a Virgilio, di cui sono stati commentati passi significativi della *Bucolica IV*, del II libro delle *Georgiche* e dell'*Eneide*, con particolare riferimento alle profezie di Giove (I, vv. 254-296,) e Anchise (VI, vv. 851-853). Lo spazio dedicato ai poeti elegiaci è stato suddiviso fra Angelica Maltoni, che ha trattato alcuni celebri testi tibulliani (I, 1; I, 10); in cui l'anelito alla pace si esprime attraverso la nostalgia di un idealizzato mondo agreste, Lucia Bacchetta, che ha evidenziato in Propertio il rifiuto dell'epica e della sue tematiche belliche a favore di una poesia erotica che esige la pace (elegie 3, 5 e 13 del libro III), tema ricorrente, con vena più ironica e libertina nell'Ovidio giovane degli *Amores* (I, 1 e 2; III, 2) oggetto della relazione di Ottavia Minori. Dello stesso poeta di Sulmona Giorgia Ravaioli ha invece esplorato i distici, svincolati dal tema amoroso, dei *Fasti*, concentrandosi in particolare sull'esaltazione della pace nei libri I e IV, a proposito delle celebrazioni di Giano e Cerere. La sezione augustea è stata poi conclusa da Margherita Germanò, che ha messo a confronto il linguaggio figurativo dell'*Ara Pacis Augustae* con quello epigrafico delle *Res gestae*.

Sofia La Rovere ha poi approfondito la declinazione filosofica ed individualistica del tema in Seneca, attraverso passi dal *De ira* (II, 7), *De vita beata* (3) *De tranquillitate animi* (2, 4, 7) e *Ad Lucillum* (Ep. 93 e 94) mentre Ouyang Sun ha svolto un'ampia trattazione sulle ambiguità imperialistiche della *pax romana*, attraverso la disamina, fra l'altro, del discorso di Calgaco ricreato da Tacito nell'*Agricola* (29-32) e quello di Petilio Ceriale nelle *Historiae* (IV, 73-74). A concludere il pomeriggio, Manuel Tassinari e Vito Sangiorgi hanno affrontato a due voci la complessa posizione di sant'Agostino su pace e guerra nel XIX libro del suo estremo capolavoro, il *De Civitate Dei*.

Un significativo contributo all'incontro è stato offerto anche da Benedetta Buscherini, che ha assemblato in *powerpoint* il materiale dei vari relatori associandolo a una ricercata scelta di immagini d'arte.

“La pace è un bene tanto grande, che normalmente non si sente nulla di più dolce, non si brama nulla di più desiderabile e da ultimo non si può trovare nulla di meglio anche nella realtà terrena e mortale. E se volessimo dilungarci un po' su questo problema, non credo che riusciremo pesanti ai lettori, e a causa del fine di questa città, di cui stiamo parlando, e a causa della dolcezza della pace, che è cara a tutti.”

(S. Agostino, *De Civitate Dei*, XIX, 11)

## APPENDICE

Sono qui di seguito riportati i due brevi interventi che hanno accompagnato, introducendola, la conferenza dell'Avvocato Roberto Serio: si tratta di quanto esposto dal Vicepresidente Nazionale ANVCG, Dr. Michele Corcio, e dal Presidente della Sezione ANVCG di Ravenna e Consigliere Nazionale, Mario Mateucci.

### UNA PREMESSA

L'ANVCG (Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra) APS, fondata nel 1943, diventa Ente morale con l'attuale nome nel 1947, assumendo anche sotto il profilo legislativo la funzione di rappresentanza e tutela delle vittime civili di guerra in Italia, mantenuta anche con il D.P.R. 23.12.1978 che le ha attribuito personalità di diritto privato.

Oltre ai tradizionali compiti, l'ANVCG è impegnata a livello nazionale e internazionale nella protezione delle popolazioni civili coinvolte in conflitti armati, svolgendo attività di advocacy e realizzando progetti umanitari, anche in collaborazione con istituzioni e organizzazioni impegnate nella tutela dei diritti umani. Opera attraverso la sua Presidenza Nazionale, che ha sede a Roma, e le numerose sezioni attive su tutto il territorio italiano, oltre che grazie alla collaborazione di moltissimi volontari, in particolare Promotori di Pace.

La "Giornata Nazionale delle Vittime Civili delle guerre e dei conflitti nel mondo" (1 febbraio), istituita dal Parlamento con legge n. 9 del 25.01.2017, attribuisce alla ANVCG e al suo Osservatorio Internazionale sulle vittime civili dei conflitti, mediante un Protocollo d'Intesa col Ministero dell'Istruzione, la possibilità di intraprendere specifiche azioni progettuali - in particolare laboratori didattici - rivolte alle scuole di ogni ordine e grado sui temi propri della Giornata, sugli ordigni bellici inesplosi e la loro pericolosità, sulle diverse normative che, a livello internazionale, trattano il tema della pace.

MICHELE CORCIO,

VICEPRESIDENTE NAZIONALE ANVCG

Dopo la lezione magistrale del nostro Segretario Generale Avv. Serio, è difficilissimo esprimere qualche conclusione o semplicemente integrare, perché è stata una cascata di informazioni tutte rilevanti. È stata una efficacissima lezione magistrale che ha illuminato di sicuro le mie pregresse, poche conoscenze, arricchendomi di ulteriori riferimenti bibliografici su pensatori antichi e moderni; una serie di riferimenti che ci permettono di chiarire un po' anche la nostra azione sia a livello personale che come dirigente associativo.

Prima di fare qualche considerazione nel merito, consentitemi di esprimere un forte ringraziamento alla Prof.ssa Alda Pellegrinelli per avere organizzato questo ciclo di incontri, in particolare questo di oggi; così come ringrazio il Presidente della nostra Sezione Provinciale ANVCG di Ravenna, l'amico Mario Mateuci, che fa sentire viva la nostra Associazione, non solo nella provincia di Ravenna. Una Associazione che, fino a due anni fa, a qualcuno sembrava antistorica; fino al 24 febbraio 2022, a molti sembrava che l'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra non avesse più un senso e ragion d'essere, perché ormai lontana di 80 anni dagli eventi che ne hanno determinato la nascita. E poi, proprio la mattina del 24 febbraio 2022, il senso di esserci come Associazione è ritornato molto attuale, caratterizzando le nostre iniziative, non solo come valorizzazione della memoria, ma anche come momenti per considerare che le vittime di allora, quelle che chiamiamo "vittime civili", continuano purtroppo ad esserci anche oggi e non troppo lontano da noi. E ciò significa che libertà e democrazia non sono mai conquiste definitive, ma sono conquiste quotidiane, anche attraverso il nostro agire e il nostro impegno.

L'Avv. Serio è partito dal concetto antico di pace, inteso quale cessazione di una guerra fatta per conquistare territori o per porre fine a discordie mediante l'imposizione, da parte del combattente più forte, di sudditanza ed obbedienza. Un concetto di pace tra Stati evolutosi fino al diritto della singola persona alla pace, quale forma di diritto alla vita ed ai fondamentali diritti umani.

I riferimenti a Kant ed ai classici, sono stati quanto mai opportuni e necessari, perché noi tendiamo a considerare prevalentemente la corrente quotidianità. Eppure, sarebbe grandemente utile rileggere i classici.

Sempre a proposito del riferimento a Kant, suggestivo è il parallelo che questi fa della sfericità terrestre con la circolarità degli uomini, tutti aventi diritto ad esserci, commerciare e vivere sulla terra.

L'Avv. Serio ci ha altresì elencati una serie di Trattati e di Istituzioni che dovrebbero assicurare la pace tra Stati e tra popoli. Ha inoltre fatto riferimento alla Dichiarazione politica internazionale contro l'uso delle armi esplosive nelle aree urbane, approvata e sottoscritta già da oltre 80 Stati nel novembre 2022 a Dublino, grazie anche alla fondamentale costante azione svolta negli ultimi dieci anni da parte di organizzazioni della società civile, come la nostra Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra.

Ma così come vi è un opportuno protagonismo della società civile, ritengo debba esserci anche un protagonismo partecipativo di ognuno di noi, nelle forme possibili a ciascuno, consapevole e responsabile.

E' necessario rituffarci nella lettura dei classici e continuare ad organizzare incontri come quello di questo pomeriggio, che oltre a farci acquisire utilissime conoscenze storiche, rafforzano la nostra consapevolezza sul valore della pace e sulla responsabilità individuale.

MARIO MATEUCCI,

PRESIDENTE SEZIONE DI RAVENNA ANVCG E CONSIGLIERE NAZIONALE

Innanzitutto ritengo opportuno spendere qualche parola per spiegare a chi ancora non ci conosce chi siamo e cosa facciamo come Associazione sia a livello locale che centrale.

La nostra Sezione provinciale di Ravenna conta ancora circa 600 soci: si tratta di mutilati, invalidi, vedove, orfani, ecc., cioè di vittime civili per cause di guerra in seguito a bombardamenti, scoppi di ordigni bellici inesplosi, esecuzioni, rappresaglie, ecc..

A livello centrale, l'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra, che al presente conta nel territorio nazionale oltre 70 sezioni, si è occupata sempre, ieri come oggi, di queste persone; ha, per legge, la funzione di rappresentanza e tutela delle vittime civili di guerra e delle loro famiglie presso le istituzioni e amministrazioni pubbliche per dare loro aiuto morale e materiale sbrigando tutte le pratiche per il riconoscimento delle loro invalidità, per i risarcimenti, le pensioni di guerra e le assunzioni come categorie protette.

L'associazione si sta anche impegnando molto per tramandare la memoria dei fatti bellici (bombardamenti, stragi, esecuzioni, ecc.) tramite cerimonie ed eventi nelle varie ricorrenze e promuovendo anche la realizzazione di monumenti, cippi e targhe ricordo. Tra le sue più significative attività vanno citate:

- l'istituzione con legge n°9 del 2017 della “*Giornata nazionale delle vittime civili di guerra e dei conflitti nel mondo*” che ricorre il 1 Febbraio di ogni anno e che vede il coinvolgimento dell' ANCI e di tutti i comuni italiani per iniziative finalizzate al ricordo ed alla memoria: è una ricorrenza particolarmente significativa, tanto più in questo periodo segnato da conflitti in diverse parti del mondo, anche non molto lontane da noi;
- la condivisione dal 2018 di istanze e obiettivi dell' INEW, Internation Network on Explosiv Weapons, fondato il 28.06.2011 e, correlata a questo ambito, la promozione della campagna “*Stop alle bombe sui civili*”;
- l'istituzione, tramite un protocollo d'intesa con il Ministero della Difesa, del *Dipartimento Ordigni Bellici Inesplosi*;

- l'attivazione dell'*Osservatorio ANVCG*, che raccoglie notizie sull'impatto delle guerre sulle popolazioni nel mondo, e, molto importante, la collaborazione alla redazione e aggiornamento dell'*Atlante delle Guerre e dei Conflitti nel mondo*;
- La partecipazione attiva dal 2023 all'*Osservatorio Nazionale sulla condizione delle persone con disabilità*.

Oltre a tutto questo, va segnalato che incontriamo le scuole, in particolare del primo e del secondo grado, grazie a vari progetti, sviluppati con accordi fra l'ANVCG e il Ministero dell'Istruzione, con l'obiettivo di informare sui rischi ancora presenti a causa degli ordigni bellici inesplosi e di diffondere tra gli studenti i valori della solidarietà, democrazia, libertà, giustizia sociale e soprattutto della Pace.

Desidero inoltre ricordare che nel 2023 abbiamo celebrato l'ottantesimo dalla fondazione della nostra Associazione, nata il 26 marzo 1943 ed eretta a ente morale con l'attuale nome "ANVCG" il 19 gennaio 1947; insignita poi nel 1998 della Medaglia d'Oro al merito civile e, nel 2015, della Medaglia della Liberazione, attualmente la ANVCG è iscritta nel registro nazionale delle APS, Associazioni di Promozione Sociale.

Ricordo poi che tra un paio di settimane, il 4 dicembre, Ravenna festeggerà gli ottant'anni dalla Liberazione. Considerata la nostra mission e considerato che l'iniziativa di oggi, 14 novembre è dedicata in particolare alle vittime civili di guerra, ritengo importante far presente che, proprio il 4 dicembre 2024, sarà commemorato il sacrificio del primo caduto civile della città durante la seconda guerra mondiale, un bambino di otto anni di nome Walter Ruffato!

Per Walter Ruffato, grazie all'interessamento congiunto della famiglia, del Comune e della Sezione ravennate della ANVCG che presiedo, verrà collocata una lapide vicino al luogo della sua uccisione per mano tedesca, al Ponte dei Martiri, una volta detto "Ponte degli Allocchi".

Anche oggi, tra le vittime civili - davvero moltissime, troppe! - ci sono tanti bambini innocenti, che subiscono ferite, mutilazioni irreversibili, spesso perdono la vita, vengono strappati per sempre alle famiglie, a loro viene negato il futuro, un futuro normale al pari di quello che tanti altri giovani nel mondo possono avere.

È un pensiero che mi coglie ogniqualvolta vedo scorrere sotto gli occhi immagini tremende di distruzione, di umanità disperata che vaga tra le macerie provocate dalle guerre in corso. Condivido con voi la tristezza di queste immagini e la speranza che tutto questo possa avere finalmente fine, come sembra di capire dai timidi segnali di tregua che ci giungono negli ultimi giorni.

Ancora qualche nota rivolta alla nostra Associazione: il tempo trascorso dalla sua costituzione è davvero molto, si può dire una vita, ma è stato tutto segnato dallo sforzo di mantenere viva la memoria storica e di portare ai nostri soci - in prevalenza mutilati, invalidi, orfani e vedove per causa di guerra - assistenza morale e materiale, vicinanza e sostegno.

Vorremmo che il nostro impegno non fosse vanificato proprio dal tempo e, per questa ragione, sentiamo forte il desiderio di passare il testimone alle nuove generazioni: nutriamo infatti la speranza che attraverso diverse iniziative, come i Progetti che comprendono laboratori didattici, il Concorso a premi nazionale che si svolge ogni anno fra tutte le scuole medie e superiori e l'istituzione di figure particolari come i Promotori di Pace, la nostra azione possa proseguire e soprattutto contribuire a mantenere vivo l'obiettivo della Pace, sola condizione che, unita alla giustizia, può garantirci di vivere in un mondo che si possa considerare realmente aperto e sostenibile per ogni essere umano.

## INDICE

|                                                                                         |           |
|-----------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| <b>Introduzione</b>                                                                     | <b>7</b>  |
| <b>Gli Autori</b>                                                                       | <b>9</b>  |
| FABIO SBARAGLIA                                                                         | <b>5</b>  |
| ALESSANDRO IANNUCCI, <i>La pace assente. Guerra e tregua nell'antichità classica</i>    | <b>10</b> |
| ROBERTO SERIO, <i>Il concetto di pace nel diritto antico e moderno</i>                  | <b>20</b> |
| ALDA PELLEGRINELLI, <i>Il tema della pace nell'arte antica e moderna</i>                | <b>36</b> |
| VALENTINA DE LOGU, <i>Il tema della pace nell'arte moderna</i>                          | <b>49</b> |
| DANILO PICA, <i>Il Parco della Pace di Ravenna e l'Albero della Vita di M. Paladino</i> | <b>51</b> |
| GIANNI GODOLI, <i>La pace nella letteratura classica</i>                                | <b>57</b> |
| <b>Appendice</b>                                                                        |           |
| MICHELE CORCIO                                                                          | <b>60</b> |
| MARIO MATEUCCI                                                                          | <b>62</b> |
| <b>Indice</b>                                                                           | <b>65</b> |

